

OPERAICONTRO

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

Il parlamento ha dato il via all'operazione militare nel Golfo Persico

La pace delle navi da guerra

Nelle fabbriche da Bagdad a Teheran, da Detroit a Mosca, da Tokio a Torino il nemico di fronte è uguale per tutti: il proprio padrone

Sostenuto dalla campagna interventista della grande stampa il Senato ha approvato con voto palese l'invio di una squadra navale nel teatro di guerra del Golfo Persico.

Per il governo si tratterebbe solo di scortare le petroliere italiane, una "necessaria misura difensiva" per garantire il "diritto internazionale e la libertà di navigazione".

Con argomentazioni simili le maggiori potenze imperialiste, Usa, Francia e Inghilterra su un fronte, Urss sull'altro, hanno ormai occupato militarmente il Golfo con uno spiegamento di forze superiore a quello impiegato nella zona nella seconda guerra mondiale.

È evidente il tentativo governativo di coinvolgere l'opinione pubblica in favore dell'intervento giustificando come "legittima difesa" un eventuale coinvolgimento dell'Italia nel conflitto.

Ma non si tratta di una spedizione di pace: aizzando alla guerra l'Iraq e l'Iran i paesi industrializzati non hanno solo realizzato enormi profitti con la vendita di armi ad entrambi i contendenti, hanno anche creato le premesse per una nuova ripartizione delle zone di influenza in una zona decisiva per il controllo del petrolio.

A rendere più esplosiva la situazione è la crisi che investe l'economia capitalistica, la necessità di smaltire con una guerra la sovrapproduzione e indirizzare contro il nemico esterno il malumore delle masse impoverite.

Le centrali sindacali si guardano bene dal dichiarare lo sciopero generale contro il governo

e contro le mire espansioniste del capitalismo italiano. Dopo aver condotto per anni una politica nazionalista costringendo gli operai a sottomettersi alle esigenze di competitività del capitale nazionale contro i concorrenti stranieri, non possono certo contrapporsi alle logiche conseguenze militari di questa guerra commerciale.

La blanda opposizione del Pci ruota intorno alla richiesta di un miracoloso intervento dell'Onu accreditando un organismo controllato e reso impotente dalle stesse nazioni che stanno appiccando l'incendio nel golfo. Ancora più pericolosa la preoccupazione che sembra giustificare il dissenso sulla spedizione. L'Unità si chiede "... quali possibilità operative avranno cinque navi militari prive di copertura e di basi a terra" e si associa a quanti vedono "... i rischi di una spedizione allo sbaraglio"!!! È forse auspicabile una spedizione con copertura aerea e basi a terra? Dovremmo aspettarci dall'Onu la difesa della pace? In tal modo si contringe alla passività la classe operaia dando mano libera ai padroni che stanno aprendo un nuovo tragico capitolo della storia.

Contrapporsi oggi ai preparativi di guerra è possibile solo se gli operai si organizzano direttamente per lottare contro il proprio governo e il capitale nazionale.

L'attendismo e la sottovalutazione della situazione servono solo ai padroni per preparare in pace la loro guerra.

Volantino distribuito nelle principali fabbriche

Intervista a Chung Dong Keun, operaio elettronico di Seul

La formazione di uno scioperante

dal "Fast Eastern Economic Review" di Hong Kong

Le sottili cicatrici bianche sull'avambraccio di Chung Dong Keun formano le parole *Nodong Undong* (movimento operaio). "Forse è stato un atto di ingenuità — dice Chung — ma ho inciso queste parole con un rasoio dopo il nostro sciopero per ricordarmi chi sono e per quale obiettivo devo vivere e lottare". Chung è pallido in volto, ha 33 anni e una corporatura snella. Parla dolcemente, in modo quasi monotono. Anche se l'esperienza ha reso Chung quasi certamente più radicale e cosciente di altri operai, la sua storia rende comprensibile l'attuale ondata di scioperi in Sud-Corea.

"Sono sempre stato un operaio modello. Arrivavo al lavoro con mezz'ora di anticipo e, gratis, pulivo la mia area di lavoro. Non appoggiai le lamentele degli altri operai. Mi opponevo agli scioperi che volevano alcuni operai". La sua voce si fa tesa quando comincia a descrivere lo sciopero duro che ha contribuito a organizzare in una fabbrica di apparecchiature elettroniche. "Era la vigilia di Natale del 1984, eravamo rimasti sul lavoro fino a tardi perché l'azienda ci aveva promesso che ci avrebbe pagato gli stipendi di ottobre (aspettavamo due mesi di arretrati). A mezzanotte un caposquadra ci disse che quella not-

te non ci avrebbero pagato. Nel dormitorio insieme agli altri operai più anziani gridammo la nostra disperazione verso la vita e l'azienda per tutta la notte. Tre giorni dopo ci venne pagata una parte del salario di ottobre. Il presidente della società ci disse che avremmo dovuto continuare a credere in lui e nell'azienda. Ribadi quanto aveva ripetuto tante altre volte, cioè che il suo sogno era di costruire una scuola per i nostri figli, quando avesse avuto il denaro. Io ero ancora pieno di rabbia e d'ira e mi alzai in piedi per dire che noi volevamo i nostri salari arretrati e non avevamo bisogno di una scuola per i nostri figli".

Il lavoro che Chung aveva trovato in quella azienda elettronica all'inizio dell'84 era il migliore che avesse mai avuto. Era stato assunto al massimo livello salariale, Won

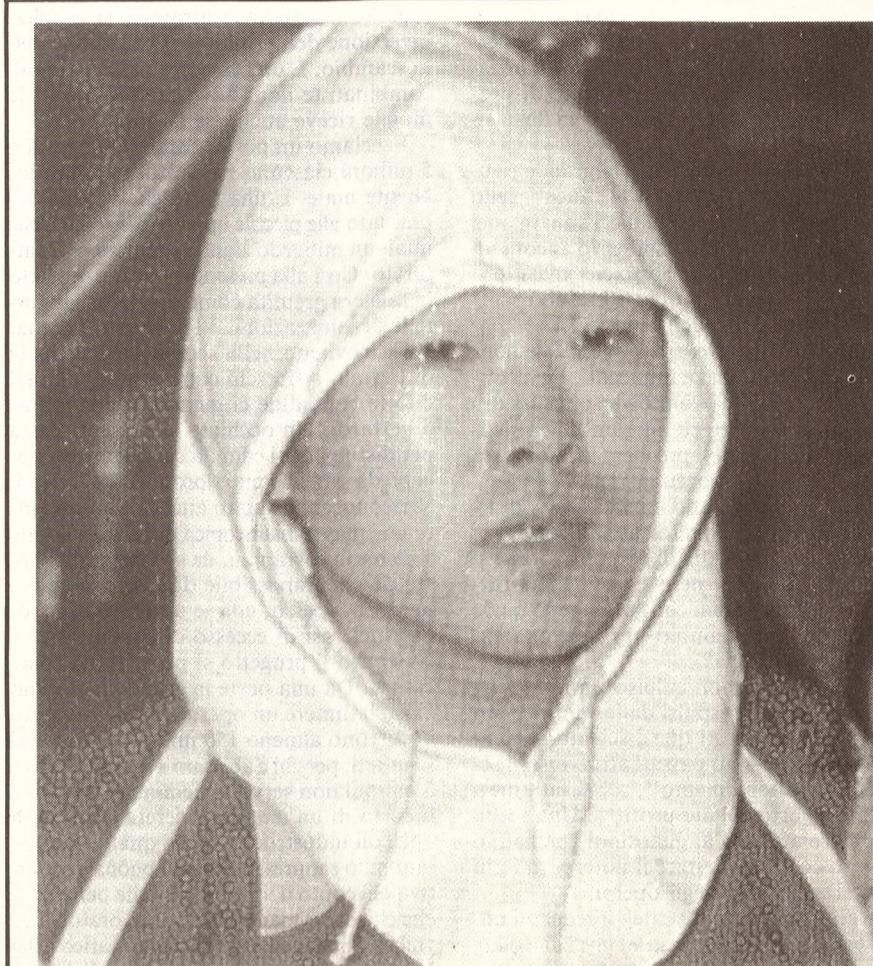
3.400 (Lire 7.000 circa) per una giornata lavorativa di 8 ore, più lo straordinario obbligatorio ed il premio annuale pari al salario di diversi mesi. Le donne, prive di specializzazione, raggiungevano appena Won 2.800 (Lire 6.000 circa) al giorno. I circa 200 dipendenti della fabbrica producevano lampade fluorescenti, soprattutto per l'esportazione. Lavoravano tutti i giorni della settimana, domenica compresa, per un totale di 78 ore la settimana. Gli operai alloggiati nei dormitori dell'azienda pagavano per i pasti won 18.000 (Lire 38.000 circa) al mese.

In seguito alla risposta data al presidente, Chung venne chiamato nell'ufficio funzionario. "Mi dissero: 'Tu sei stato un operaio modello finora. Non sei più giovane

continua in ultima pagina

Intervento nel Golfo

Articoli a pagina 6



COREA - Uno dei 30.000 operai dei cantieri Hyundai di Pusan, che per primi hanno rotto la rigida disciplina aziendale.

Pacifismo e opposizione operaia

Le navi sono partite dirette nel golfo Persico, andranno — si dice — a garantire il diritto di navigazione delle petroliere italiane. La decisione è stata molto sofferta per la particolare posizione del capitale italiano nei confronti dei paesi belligeranti. Grandi commesse e vendita di armi verso l'Iran, rapporti dello stesso tipo con l'Iraq, impegno a sostenere l'alleanzo americano e nello stesso tempo la necessità di non rovinarsi i buoni affari con l'Urss che le grandi aziende di stato stanno realizzando.

Il dibattito e le diverse posizioni espresse hanno fatto carte false perché questi interessi reali non affiorassero, solo a pensare che Andreotti si sia collocato nel campo di chi non era d'accordo con l'intervento diretto da sorridere. Allo stesso modo le lunghe dissertazioni sul reale significato della missione "riusciranno o no a garantire la libertà di navigazione" oppure "era davvero necessario mandare le navi da guerra?" nascondono una forma di patriottismo molto pericoloso.

Prendiamo invece per buono tutto, nel Golfo è difficile navigare, le rotte del petrolio sono insicure, si corre il rischio che qualche petroliera venga manda a picco. Ebbene di fronte a queste eventualità bisogna o no intervenire militarmente? Tentate tutte le strade della diplomazia e misurate lo fallimento dovrete star tutti sulle banchine del porto di Taranto a salutare la nostra eroica marina? Qui sta il problema vero che, se le cose si sviluppino lungo la strada che hanno preso, dovrete affrontare.

Il nodo che va sciolto è se esistono o no degli interessi italiani da difendere, degli interessi che siano comuni ed omogenei per tutti gli strati sociali, se ad esempio un buon andamento del commercio di petrolio favorisce in qualche modo tutti. Ogni classe può rispondere a questo quesito e risponderà in modo diverso. Per il capitale industriale e finanziario non ci sono problemi, la risposta è affermativa. Le classi intermedie oscillano e valuteranno caso per caso sulla base dei loro interessi concreti. Gli operai tenderanno a scindersi in due: da una parte gli strati superiori che dalla forza internazionale del loro capitale hanno ricevuto un livello di vita in qualche modo privilegiato saranno pronti a riconoscere gli interessi comuni. Gli strati più bassi che hanno imparato per propria esperienza pratica che quanto è più forte il loro padrone, più ricco, più deciso a battere la concorrenza straniera, tanto più si abbassa il loro tenore di vita e si intensifica il loro sfruttamento, tenderanno a non riconoscere negli interessi comuni. La nazione è una galera

in cui loro sono costretti al lavoro per far arricchire un'altra classe. Solo riconoscere in una classe sfruttata garantisce dal fatto che, stando il sistema del lavoro salario, ma un operaio si farà coinvolgere in una guerra voluta o decisa dal suo padrone. L'opposizione alla guerra imperialista, alle azioni militari che la preparano, se non si fonda sul riconoscimento che la società è divisa in classi contrapposte strutturalmente, finisce comunque prima o poi per accettare la guerra come un evento necessario.

Quando si parla di guerra imperialista occorre fare una precisazione: qualsiasi guerra scatenata o combattuta da una nazione in cui domina il modo di produzione capitalistico è una guerra imperialista. Sembra una precisazione secondaria mentre non lo è, perché è in quella che si definisce sinistra che viene avanti un tentativo di distinzione fra guerre imperialiste e guerre di difesa che la stessa nazione capitalistica potrebbe condurre. Alle prime bisognerebbe opporsi mentre alle seconde bisognerebbe partecipare con vero patriottismo.

Dalla negazione che esistano interessi nazionali comuni bisogna, se si vuol portare la critica a fondo, affrontare il dettato costituzionale che prevede che le decisioni su questioni di guerra passino in parlamento, attraverso il voto. Se il parlamento della repubblica decidesse a maggioranza, come ha fatto, di imbarcarsi in una guerra dovranno forse ritenere questa decisione vincolante per tutti? Se si riconosce il parlamento come rappresentante generale del "popolo" non ci si potrebbe sottrarre dalla decisione democraticamente presa. Se si dà invece un altro giudizio sul parlamento e cioè lo si individua come strumento attraverso il quale il capitale grande e piccolo domina sul lavoro sfruttato, una classe può indipendentemente dalle decisioni prese in parlamento condurre la sua azione contro la guerra e contro i propri padroni che l'hanno scatenata. Chiedere che fosse il parlamento a decidere sulla missione del Golfo sarà sembrato un atto di opposizione dura, in realtà ha legittimato il parlamento a decidere sulla guerra, o su azioni militari, come se una decisione parlamentare potesse renderla più accettabile. Oppure si è chiesto il voto con la speranza che si potesse formare una maggioranza di "uomini di buona volontà" contrari ad azioni militari, come se in parlamento non sedessero rappresentanti di capitalisti, commercianti di armi e gente di ogni genere e tipo che

continua in ultima pagina

SALVARANI

Gli operai costretti a mendicare un posto di lavoro

Nel primo giorno di giugno ha preso il via la nuova "Salvarani Industrie". È costituita dalla parte risanata della vecchia Salvarani e tiene occupati 250 persone tra operai, impiegati e dirigenti.

Circa 180 operai quindi, fungeranno negli anni a venire da capitale variabile che, posto in rapporto con la ricchezza prodotta, permetterà a Romagnoli e C. della finanziaria Finvest, di ottenere un saggio di profitto adeguato rispetto alla media delle altre aziende.

Per questi operai, dopo la grande paura, splenderà minacciosa la "luce" dello sfruttamento: ho passato dieci anni in quei capannoni e con molti conservo ancora un ottimo rapporto. Non posso che inviar loro i migliori auguri ed un invito a non scottarsi troppo con quella luce.

Siamo rimasti invece della vecchia gestione circa 300 tra operai e impiegati. Un centinaio presto si avvieranno verso il sussidio pensionistico. Per gli altri un'unica sicurezza: fra 7/8 mesi si prenderà la prima rata del sussidio di disoccupazione.

Nel frattempo sono iniziati i saldi di fine stagione: chi è interessato ad una forza lavoro con età media di 40 anni? Come si potranno riciclare nel vortice dello sfruttamento degli operai che posseggono qualche unica merce di scambio e professionalità, le proprie braccia?

La crisi si sa non colpisce in modo casuale: i soggetti espulsi dalla fabbrica sono stati individuati quasi scientificamente. I prescelti sono passati attraverso il setaccio del "rendimento", soppesati, messi in rapporto col dio profitto. Una scelta capillare affidata ai guardioni che hanno potuto così manifestare il potere fra i più odiosi agli occhi degli operai.

I più colpiti sono le categorie deboli nonostante le leggi a loro tutela: invalidi e gente ormai spremuta fino all'osso, sono i primi della lista. A questi si aggiungono via via i rompicoglioni conosciuti, quelli potenziali, gli antipatici o che più semplicemente non rientrano nei piani della nuova gestione. Quelli che non hanno badato alle "relazioni pubbliche". Incredibile: sono prossimi gli anni '90 e siamo ancora costretti a considerare un "privilegio" la possibilità di consumarci ogni giorno per la semplice sussistenza.

Parma, la città del prosciutto e del parmagiano; la provinciale per eccellenza dove domina il bel canto e la ricchezza ti investe come uno schiaffo mentre si cammina tra i negozi del centro; la città dove anche la più banale alimentazione è un lusso, dovrà così sopportare il fastidio di 200 persone da sistemare in qualche modo. Ma non è certo la fantasia che difetta da queste parti.

Tutte le forze sociali, dai partiti ai rappresentanti della Regione e della Provincia; gli industriali, artigiani, cooperative e bottegai. I sindacati. Tutti si sono impegnati sulla parola. È stato avanzato così un esperimento pilota dove proprio gli ex operai della Salvarani fungeranno da cavie. L'idea è questa.

La regione si impegna a versare un contributo medio di 5 milioni (elevabili a secondo dei tempi di apprendimento dell'impiego), per ogni ditta che si assuma "l'onore" di occupare un operario cassintegro. Il privilegiato nella scelta godrà di un periodo di stage nell'azienda in cui lavorerà praticamente gratis e, dopo il normale periodo di prova potrà finalmente annunciarsi ai suoi cari l'avvenuta sistemazione.

Come si vede siamo all'avanguardia. I vestiti meccanismi di *Monsieur le Capitale* sono superati con un semplice colpo di spugna, ridotti ad anticaglia senza valore, grazie

ad un'idea sconvolgente per la sua semplicità: chi vende, se vuole vendere, deve aggiungere alla merce anche una cospicua dote; chi compra invece, non paga.

E la saturazione dei mercati? La sovrapproduzione con le sue crisi? Roba datata, superata o superabile attraverso la semplice inversione dei termini nell'equazione dello scambio. È un po' come nei matrimoni combinati (e non) dove chi "compra" la moglie riceve anche della dote.

Facciamo un po' di conti. 200 operai a 5 milioni ciascuno fa giusto un miliardo. Niente male. È una torta che fa gola soprattutto alle piccole imprese per molte delle quali un miliardo significa un anno di fatturato. Così alla presentazione del progetto la sala era gremita come si è detto, da tutte le organizzazioni. Vi descrivo la scena.

Ci troviamo nella sede della Provincia di Parma. Affreschi con scene di scioperi e lotte contadine ci guardano minacciosi e beffardi. Un'occhiata ai presenti basta per distinguere i cani da caccia: tra un po' la preda sarà liberata e loro sono impazienti. Si riconoscono subito anche i cassintegriti: una massa malinconica di persone ridotte a merce in sovrappiù, da svendere sotto costo perché impossibile da distruggere come si fa, spesso, con le arance o i pomeriggi nei casi di eccesso di produzione.

Sentito il progetto si profila una spaccatura. Da una parte la grande industria: "per assumere un operaio della Salvarani occorrono almeno 150 milioni". Come si sa infatti, per chi è abituato a ben altri piatti, 5 milioni non servono nemmeno a coprire il costo di un'amante discreta. Dall'altra i piccoli industriali — per i quali il contributo può rappresentare una buona voce attiva nel conto dei profitti e delle perdite — che chiedono mano libera: il lavoratore dovrebbe fare un periodo di stage a carico della Regione di circa sei mesi. Dopotudiché accederebbe direttamente al periodo di prova di altri sei mesi. Infine, superati tutti gli ostacoli ed intascati i 5 milioni entrebbe di diritto fra la decina di eletti che compongono gli organici delle loro aziende. Purtroppo c'è un ostacolo: i contratti di formazione lavoro.

"I soli contratti di formazione lavoro che stipuliamo con i giovani, ci permettono un risparmio (meglio: un guadagno), ben maggiore rispetto al modesto contributo della proposta". È una verità questa che solleva un bisbiglio. Lo sguardo corre sul sindacalista che arrossisce. Sono loro che avallano questi tipi di contratti che permettono ai capitalisti di sfruttare in condizioni di continua incertezza e ricatto, come in un lungo periodo di prova e con salari più bassi, la forza lavoro più giovane degli anni ottanta.

In questa guerra fra poveri, dove i padri subiscono la "concorrenza di prezzo" dei figli, ai sindacalisti non resta che la parte del prete che benedice i cannoni: "il progetto Salvarani deve essere un esperimento pilota in grado di coinvolgere la solidarietà di tutte le forze sociali". È una responsabilità storica da bonzi sindacali l'aver ridotto una generazione di operai, portati in piazza a sostenere anche le rivendicazioni più assurde (si pensi solo al decreto sulle tasse per i bottegai), a meri mendicanti della benevolenza borghese. Mai come in questi momenti le differenze di classe vengono messe a nudo. Che gli operai osservino e imparino: la tediosa sottomissione di centinaia di individui che si prostrano senza condizioni a chiedere la solidarietà borghese dovrà rimanere ben impressa per chiunque si pone sul sentiero della rottura con questo sistema sociale.

Un lavoratore della Salvarani



COREA - Manifestazione di operai metalmeccanici. Lo sciopero paralizza la produzione di auto proprio in un momento di forte esportazione.

FIAT Modena

In fabbrica dopo la cassa integrazione

Intervista a tre operai su sindacato, regime di fabbrica, organizzazione

Abbiamo invitato 3 operai della Fiat trattori in sede per rispondere ad alcune domande. Hanno risposto all'invito e alle domande in modo separato Luca, Franco e Piero.

D. Che cosa è cambiato in fabbrica dopo la cassa integrazione?

Luca. Radicalmente tutto. Dal primo giorno del rientro in fabbrica con la polizia che controllava esternamente, il cordoncino di guardie che verificavano il cartellino di chi aveva il diritto di entrare. Già assomigliava ad un campo di concentramento.

Dentro, le cartelle dei tempi per la produzione giornaliera erano tutte cambiate. A chi chiedeva chiarimenti, il capo rispondeva: "intanto bisogna farli se ci sono problemi li chiariremo".

I tempisti girano in continuazione, controllano all'improvviso sono sempre più aggraziati.

Continuo spostamento di operai da un reparto all'altro là dove è richiesta la produzione. Il clima è pesante, il ricatto del posto di lavoro è sempre pesante, d'altra parte la FIAT ha cominciato a distribuire alcune buste di 200.000 lire, consegnate nell'ufficio del capo reparto con lo scopo di creare ulteriori divisioni.

Franco. Totalmente cambiata — non ci sono più libertà individuali bisogna motivare ogni spostamento, i tempi di lavoro sono aumentati, la FIAT non si è ancora accontentata e propone un nuovo metodo di rilevazione di tempi il cosiddetto T.M.C. non si usa più l'orologio, ma tabelle standardizzate a livello mondiale che contengono il tempo di tutti i movimenti, il tempista deve solo mettere insieme i tempi dei singoli movimenti separati, più il tempo macchina e il tempo è fatto.

Piero. Aumento dei ritmi con una minor socialità tra gli operai dovuta al clima di repressione e all'aumento dello sfruttamento. Nonostante il disorientamento e le difficoltà a parlare con gli altri operai si è verificata anche una collettivizzazione dei problemi, poiché la maggioranza ne è direttamente coinvolta.

D. Come stai vivendo il rapporto con il sindacato?

Luca. Io non ho più la tessera da molto tempo. Praticamente il sindacato non esiste, ogni tanto si presenta un sindacalista che attacca un volantino e scappa via.

Di fronte ai problemi che si presentano cercano di tranquillizzare i più agitati e si ripromettono di studiare la situazione (come se non fosse abbastanza chiara).

Si vive alla giornata, si trattano questioni marginali, non c'è una linea di difesa; le poche e difficili lotte che gli operai mettono in piedi soprattutto al montaggio vengono isolate.

Franco. Sono dentro al sindacato, per aiutare i miei compagni ma sono sempre più sfiduciato, perché vedo che aumentano i ritmi e si tende sempre a mediare e si arriva a peggiorare sempre di più.

Esempio: sulla linea di montaggio è aumentato il tempo ed è diminuito lo spazio, un operaio addosso all'altro e non si prendono iniziative per modificare le cose.

Piero. Il sindacato secondo me è con i padroni, visto il suo comportamento in questi anni; ultimo esempio: al montaggio delle cabine, l'altro giorno gli operai volevano scioperare a causa di alcune minacce dei capisquadre. I delegati sindacali sono stati invitati dagli operai ad avvisare il Cdf delle loro volontà. I delegati si sono assentati per più di un'ora, al ritorno gli operai insistevano per fare almeno 2 ore di sciopero.

ro, mentre i delegati hanno minimizzato, e con la solita storia che non si sarebbero coinvolti gli operai delle altre linee ma sarebbero rimasti isolati, non hanno fatto nulla.

D. Che prospettive vedi per gli operai?

Luca. Abbandonati a noi stessi non vedo grandi prospettive, si fa fatica a intavolare un dialogo, se pur minimi, sulla nostra situazione, sulla presa di coscienza di quello che siamo costretti a subire. Non dovremmo però nemmeno dimenticare quelle esperienze che abbiamo fatto in passato anche se negative.



Franco. Perché categorie come insegnanti e ferrovieri riescono a organizzarsi autonomamente dal sindacato?

Luca. Hanno senz'altro una controparte più malleabile, poi forse sono arrivati prima di noi a capire che i sindacati non facevano più i loro interessi, fanno anche più notizia, mentre noi siamo isolati e ci tengono isolati.

Franco. Hanno una tradizione autonoma da molti anni, poi essendo sotto lo Stato, hanno più libertà e corrono meno rischi.

Mentre all'interno della fabbrica, o ti rivolgi ai confederali o sei tagliato fuori. Da noi esiste anche il SIDA ma solo perché è un sindacato della FIAT, fa pagare meno la tessera, porta avanti problemi personali (compila documenti, mod. 740 ecc.) e non contesta mai quello che fa la FIAT.

Piero. Gli insegnanti e i ferrovieri riescono ad organizzarsi autonomamente perché non essendoci il controllo che è esercitato in fabbrica si possono muovere più facilmente.

Il fabbrica oltre al controllo della FIAT esiste anche il controllo del sindacato che ha il terrore di fermare la produzione, perché vuol salvare l'economia nazionale.

D. Cosa pensi delle elezioni?

Luca. Per noi non cambia niente. Io sono andato a votare, avendo ben chiaro che tutte le promesse non saranno comunque mantenute.

Ha perso il P.C.I. ma sono convinto che se anche avesse avuto più voti non sarebbe cambiata la nostra condizione, nel senso che si è allineato con le altre forze politiche. D.P. mi è un po' più simpatica degli altri, ma sono comunque convinto che i nostri problemi nessuno li porta a galla.

Franco. All'interno degli operai c'è molta delusione, al di là delle idee politiche. Se andasse su un altro governo, per me, non cambia la mia condizione.

Io sono andato a votare ma senza illusioni.

Piero. Io penso che le elezioni servono solo ad illudere la gente che ci sia democrazia.

Operai Contro Comitato modenese

Un tentativo di organizzazione

Quale operaio oggi crede ancora che qualcuno lo difenda?

Se esiste ancora qualche operaio che crede ancora ci sia un sindacato o un partito che lo difenda, questo operaio non può che avere una situazione di privilegio dentro la fabbrica, oppure una situazione economica familiare complessiva che tutto sommato lo schiera tra la piccola borghesia; per il resto degli operai molte illusioni sono cadute nel corso di questi anni.

Noi crediamo che la crisi del sistema capitalistico iniziata ma non conclusa, abbia ridotto e continui a ridurre gli operai a dei livelli di immiserimento e di oppressione mai conosciuti nell'ultimo ventennio.

I sindacati ufficiali hanno dato un contributo eccezionale per ridurre la classe operaia a questi livelli di sottomissione al capitale; prima chiedendo sacrifici in cambio di una illusoria occupazione al sud, poi stimolando la competitività hanno incentivato la concorrenza tra gli operai, contribuendo ad incrementare lo sfruttamento e nuove espulsioni dalle fabbriche del nord. Dal dopoguerra in poi, mai gli operai sono caduti così in basso come identità di classe: produttori di ogni ricchezza, non decidono assolutamente niente e non difendono nemmeno i loro più elementari interessi.

I partiti borghesi, espressioni dei vari strati sociali della società, a modo loro dicono chi più e chi meno di rappresentare anche i nostri interessi; ma sappiamo bene che è assolutamente impossibile nel sistema capitalistico, fare conciliazione degli interessi del proletariato con quelli che perseguitano il fine del profitto individuale e della proprietà privata.

Chi cerca di fare conciliazione questi interessi dicendo che basterebbe solo una società riformata e più organizzata, in realtà non intende affatto cambiare i rapporti tra sfruttati e sfruttatori, ma intende mantenere quelli che già esistono; costoro vendono solo fumo, lo stesso Pci ha da anni intrapreso questa strada.

Gli operai ormai stanno rendendosi conto di potere esprimere ben poco attraverso il voto, in questa che noi definiamo dittatura borghese mascherata: scegliere chi ci opporrà per i prossimi cinque anni non è affare che ci riguardi molto.

Noi siamo operai che non ci facciamo illusioni dentro questo sistema, noi crediamo che gli operai debbano riprendere una loro forma organizzativa che parta dai loro precisi interessi di classe, ragionino con la loro testa e si confrontino con gli altri strati di classe che pure sono in antagonismo con il sistema: ma con una loro precisa posizione e non sempre subordinati al primo piano che ci racconta la favola dell'oca.

Alcuni gruppi di operai danno già vita ad un giornale OPERAI CONTRO che tenta di assolvere a questa funzione, oltre che a collegare le varie realtà operaie.

Se operai singoli hanno già maturato minimi livelli di coscienza, di critica al sindacato, ai partiti del sistema capitalistico nel suo complesso, possono prendere contatto con i compagni del giornale o trovarsi nella sede di via S. Margherita, 25 (di fronte al teatro comunale).

Maggio '87

Operai Contro comitato modenese



COREA - Alla catena di montaggio in una fabbrica di motori per frigoriferi. Il salario base è di 200 mila lire circa, per raggiungere 500-600 mila lire al mese gli operai sono costretti a straordinari e a ritmi di lavoro più intensi della norma che gli consentono di ottenere premi e incentivi.

INNSE: Introdotti i circoli di qualità

Un tentativo di coinvolgere gli operai nell'aumentare il rendimento

Ormai anche in alcune industrie italiane si sta introducendo un sistema di controllo produttivo sugli operai chiamato "circolo di qualità" "Per legarli ad una logica aziendale di competitività e per tentare di battere una concorrenza sempre più agguerrita in un mercato che la crisi economica continua a restringere.

I circoli di qualità sono nati negli anni 50 in Giappone, paese in cui da sempre il padrone studia procedimenti che gli rendono una produttività sempre più feroce e che schiaccia in un angolo gli operai nipponici. Da alcuni anni i circoli si sono estesi in Occidente. In Italia le sperimentazioni di questo tipo sono incominciate agli inizi degli anni ottanta; dapprima in grandi gruppi industriali, come la Snia bpd, allargandosi poi a fabbriche di medie dimensioni.

Alla Innse di Milano la direzione aziendale ha introdotto questo nuovo tipo di controllo produttivo circa un anno fa. La prima mossa attuata per diffondere i circoli di qualità è stata quella di stilare uno statuto in cui si riassumesse la logica dei circoli stessi. Ma se passiamo ad una attenta analisi dello statuto scopriamo come questi circoli siano uno strumento in più nelle mani del padrone per controllare gli operai e per aumentare ancora di più la produzione.

Già dalla premessa lo statuto non nasconde le sue intenzioni, affermando la: "Necessità di far fronte ad una competitività sempre più aggressiva da parte dei concorrenti" e ancora "la lotta sui mercati si attua sul concetto di qualità e di miglioramento del prodotto". Un operaio con un minimo di coscienza capisce che l'adesione a questi circoli di qualità rappresenta per lui un'ulteriore stretta alla corda che già ha al collo.

Passando oltre la premessa ci si innola nella parte di spiegazione organizzativa dei circoli, e qui si capisce come questa struttura sia controllata in maniera capillare. Le 5/8 persone che vi aderiscono "volontariamente" (sappiamo benissimo come con qualche ricatto di qualsiasi tipo si riesca a trovare il volontario; cigs e passaggio di livello sono ottimi strumenti) hanno un "leader", questo "leader", scelto tra i migliori capi reparto, ha il compito di addestrare i partecipanti, distribuire i compiti, "promuovere l'attività dei circoli in reparto e fuori", insomma, tutto questo per far passare e ristabilire la gerarchia che serve ad ottenere gli obiettivi e gli scopi del circolo. Guardiamo attentamente la parte che lo statuto dei circoli di qualità dedica agli obiettivi e agli scopi che si propone di ottenere, è questa la vera essenza per cui essi sono stati creati. Recita infatti il libretto:

"Raccogliere proposte di intervento per la soluzione dei problemi del proprio lavoro. Mobilitare il potenziale propulsivo a tutti i livelli di responsabilità. Migliorare la qualità. Migliorare la produttività. Aumentare il coinvolgimento".

Che cosa potrebbe trarre un operaio da questi obiettivi se non un aumentato regime di lavoro e di fatica? Infatti "migliorare la produttività", vuol dire aumentare i ritmi "Aumentare il coinvolgimento", vuol dire accettare la logica tesa a dimostrare che il padrone e l'operaio sono sulla stessa barca e schierarsi a fianco nella lotta per la conquista del mercato, cercando di battere la concorrenza "nemica".

Raccogliere proposte ecc...", vuol dire suggerire al padrone come deve fare per tagliare i tempi morti e le pause.

Insomma, per gli operai accettare i circoli di qualità vuol dire essere sfruttati di più e meglio. Per quanto ci riguarda, come gruppo operaio, cercheremo di condurre una battaglia per far sì che gli operai incomincino a capire che sulla strada della collaborazione con il capitale si ridurranno sempre di più in miseria, arricchendo sempre di più chi già adesso fa enormi profitti.

L'atteggiamento operaio

I circoli sono divisi in tre gruppi di lavoro: 1) fresa alesatrici medie e grandi; 2) tutta la torneria e le rettifiche; 3) manutenzione. Fra questi manca il gruppo delle alesatrici piccole, che è fallito dopo pochi mesi dal suo avvio, per la rinuncia degli operai che lo componevano. Qualcuno ha rinunciato perché deluso dal modo di funzionare del circolo, altri perché hanno capito che solo la direzione ne traeva vantaggio usandoli per avere informazioni direttamente dagli operai su come aumentare i propri profitti. Ognuno dei circoli funzionanti è formato in genere dalle 5 alle 8 persone, scelte dalla direzione in barba al tanto decantato inserimento personale volontario. Si cerca così di inserire, nella quasi totalità, operai dei livelli più alti 5° e 5° super, con il solito discorso della professionalità. Dopotutto ognuno avanza le proprie motivazioni per accettare o meno l'incontro. Le motivazioni si possono distinguere in tre categorie: la prima comprende quelli che entrano per servizio verso la direzione (sintomo anche questo dell'arretramento culturale in cui sono caduti questi operai); la seconda quelli che vi partecipano illudendosi che questi circoli servano anche a migliorare il modo di lavorare, trovare cioè

dei sistemi che, oltre a far risparmiare tempo, diminuiscono anche la fatica fisica (come ad esempio nei piazzamenti dei pezzi da lavorare, che essendo molto pesanti, richiedono l'attrezzatura altrettantopesante). Caddendo nel tranello, questi operai si danno da fare per trovare la soluzione ai vari problemi che man mano vengono loro sottoposti dal capo-reparto, che è anche il responsabile del circolo di appartenenza e che varnerà poi il merito delle soluzioni prese. Infine, nella terza categoria, ci sono quelli che si fanno coinvolgere perché pressati, oltre che dal proprio capo-reparto, da tutta la gerarchia che li sovrasta: capo-officina, direttore di produzione, ecc. Questi ultimi hanno quindi paura di eventuali ritorsioni, come C.I.G. o altro, che potrebbero colpirli.

Passando ora ad analizzare le motivazioni che spingono un operaio a rimanere fuori dai circoli, troviamo quelli che, ragionando in termini di monetizzazione hanno capito che, a parte un misero premio di incoraggiamento alla partecipazione elargito a fine anno non ottengono alcun altro beneficio. Essi preferiscono perciò rimanere fuori.

C'è infine l'operaio più cosciente: sa che se accetta la logica dei padroni (diventare sempre più competitivi per battere la concorrenza degli altri attraverso l'aumento di produttività e il miglioramento della qualità) questa si ritorcerà come un boomerang contro di lui, in termini di maggior sfruttamento per i sempre più crescenti ritmi di lavoro e il restrimento del salario, con conseguente aumento delle ore straordinarie.

Come se non bastasse, tutto questo potrà portare al licenziamento degli operai di quella fabbrica che nel frattempo è diventata meno competitiva della sua. Una guerra fra poveri dove a smenarci saranno sempre gli operai.

Per quanto riguarda il funzionamento e i risultati pratici, dalla conclusione del primo ciclo fino ad ora sono passati tre mesi e nei reparti non sono state introdotte quelle innovazioni che si presumevano, salvo il rinnovamento di rosso e di giallo dei prismi che servono per i piazzamenti, in modo che si vedano bene anche da lontano, e l'acquisto di carrelli porta attrezzi da dare in dotazione ad ogni operaio della manutenzione elettrica, visto che i meccanici ce li avevano già. Evidentemente le soluzioni che i componenti dei circoli hanno dato ai problemi loro sottoposti non vengono prese in considerazione per intero, ma soltanto per quei suggerimenti il cui costo-profitto sia più conveniente del continuare a produrre coi metodi attuali.

dalle fabbriche

Disoccupazione operaia e crisi

Alcuni appunti sul rapporto contraddittorio fra occupati e disoccupati

Le crisi che hanno investito interi comparti industriali a livello mondiale e le ri-tratturazioni che continuano, anche se con modalità diverse, ad interessare tutti i paesi capitalisti e quelli cosiddetti socialisti, stanno allargando notevolmente l'esercito industriale di riserva. Anche in paesi dove la disoccupazione finora era marginale, come in Urss e nei paesi dell'Est o in Cina, sta assumendo proporzioni rilevanti. In Giappone il fenomeno sta avvenendo a ritmi vertiginosi. Intanto secondo dati ufficiali, risulta che in America la disoccupazione ha superato i 9 milioni e in Europa i 23 milioni. Nei rispettivi paesi i sindacati "nazionali" hanno fatto da battistrada ai singoli settori di capitale sostenendo e operando per la competitività delle proprie economie nazionali. In questo modo essi hanno contribuito insieme ai capitalisti e ai loro governi al peggioramento delle condizioni materiali dell'intero proletariato.

Nonostante le chiacchiere sull'occupazione il sindacato italiano completamente controllato ai suoi vertici dai partiti, con prevalenza di quelli di governo, dopo avere sacrificato gli interessi degli operai occupati in nome del profitto, non si è mosso neanche sul terreno dell'organizzazione dei disoccupati.

Nel 1986 su 3 milioni di disoccupati risultavano iscritti alle 3 organizzazioni 9262 disoccupati, di cui 8684 alla C.G.I.L., 568 alla C.I.S.L., e nessuno all'U.I.L. Nelle crisi le condizioni dell'intero proletariato mondiale si aggravano. Aggravandosi la linea di demarcazione fra occupati e disoccupati, aumenta la concorrenza fra gli stessi operai a tutto vantaggio dei capitalisti.

I disoccupati, pur essendo costituiti da elementi di diverse classi (quindi con interessi diversi), tendono a formare uno strato compatto che cerca di risolgersi dalle condizioni intollerabili in cui la logica capitalistica del profitto li costringe. Non organizzati da un punto di vista di classe, questi settori del proletariato lasciati completamente a se stessi sono costretti quando non crepano di fame a dipendere per il piatto di minestra dai sussidi statali o dai vari centri religiosi.

La realtà di questi anni, ha dimostrato che l'operaio "esuberante", respinto dal processo produttivo con la C.I., i licenziamenti ecc... si ritirava emarginato dalla propria classe. I legami che lo univano ai compagni di lavoro, si perdono e spesso succede che fra l'operaio occupato e il disoccupato o il cassaintegrato quello che emerge non è più l'identità di interessi, ma la con-

trapposizione.

Lo stesso processo avviene a livello mondiale dove la concorrenza tende a mettere gli operai di un paese contro un altro. La mancanza di un'organizzazione indipendente della classe operaia a livello mondiale sia dal punto di vista politico che economico pesa ancora di più in questa situazione.

Per l'operaio disoccupato, la relativa miseria derivante dalla sua situazione, la demoralizzazione, la mancanza di prospettive e di fiducia nella classe, lo portano a lasciarsi andare alla deriva, o in caso di guerra a diventare un soldato che difende gli interessi dei padroni, e a mettersi al servizio di chi è in grado di fornigli un tozzo di pane. È proprio in queste circostanze che occorre maggiormente la solidarietà di classe. In questa situazione lottare per difendere o migliorare, quando è possibile, le condizioni degli operai (siano essi occupati, cassaintegrati, disoccupati, o pensionati) è il necessario presupposto per raccogliere e preparare le forze per eliminare le cause, cioè il sistema del lavoro salariato.

È vero che la crisi spinge gli operai alla lotta, ma è solo attraverso l'organizzazione indipendente di classe che essa può essere efficace. In caso contrario gli operai non hanno altra alternativa che andare al carro di altre classi.

Sempre più spesso in questa situazione si sente parlare di "unità dei disoccupati e degli occupati", di "salario minimo garantito", questo è giusto. Ma non bisogna dimenticare che i disoccupati si dividono in classi. Questa verità coscientemente occultata dalla borghesia e continuamente dimenticata dalla piccola borghesia, è però ben conosciuta dagli operai coscienti. Nessuno può aiutare il proletariato se non esso stesso, e l'organizzazione autonoma di classe del proletariato è il primo passo in questa direzione.

A differenza degli stati maggiori dei sindacati collaborazionisti Cgil, Cisl, Uil che mettono lo stato sopra tutto e prima degli interessi operai, la nostra parola d'ordine nel movimento sindacale è "non fidarsi dello stato, ma contare sulla forza della propria classe".

Da questo consegue che il nostro compito nel sindacato è semplice. Esso consiste nell'organizzare la resistenza agli attacchi del capitale, lottare per il miglioramento della situazione degli operai, ma soprattutto battersi per far sì che gli operai difendano i loro interessi come classe a livello mondiale.

M.M.

ALFA-FIAT

Dopo l'accordo, la resistenza operaia

La cronaca dell'approvazione dell'accordo all'Alfa-Fiat con il referendum già dato il senso della rabbia che serpeggiava negli stabilimenti.

La truffa veniva consumata con una regia da provetti professionisti da parte delle Confederazioni Sindacali che, diluendo i dati e confondendo gli esiti, passavano la mano alla direzione Fiat che, senza perdere tempo, dava la prima accelerata al processo produttivo. Questa accelerata però ha dovuto fare subito i conti con la rabbia operaia che qualcuno dava già per frustrata.

Così è avvenuto ad Arese in vari reparti: è il caso dell'abbigliamento e montaggio, della meccanica e motorizzazione, dove ciò si evidenziava subito l'innalzamento dei carichi di lavoro; qui gli operai hanno risposto subito con varie iniziative e ferme ottenendo risultati tali da non permettere tuttora l'attuazione dei tempi richiesti.

È in questi reparti, dove più la concentrazione operaia è forte, dove il ciclo produttivo renderebbe possibile, con carichi di lavoro più alti, l'innalzamento produttivo da subito, dove la Fiat accelera.

Negli altri reparti, dove per innalzare i tempi di lavoro deve intervenire con modificazioni tecnologiche, con l'immissione di qualche robot, e sveltimenti di linea, la Fiat sa che deve aspettare il periodo di chiusura feriale.

La resistenza è forte e, per superarla, si comincia col tentare di piegarla col ricatto, intimidazioni, licenziamenti. Ed ecco subito alcuni esempi:

• Nei giorni subito dopo l'accordo, la Fiat

istituisce un "Centro per Cassa Integrati" dove gli operai in C.I.G. vengono chiamati a colloqui privati, e sottoposti a varie pressioni: l'intento è il ridimensionamento attraverso le dimissioni, e una delle argomentazioni usate è il trasferimento alla Lanca di Chivasso (TO).

• È una manifestazione contro questo "Centro" il pretesto per i primi licenziamenti che devono servire a terrorizzare i lavoratori. Fra i licenziati, 9 per esattezza, alcuni non sono nemmeno presenti all'incontro.

• Nuove figure di repressione e controllo interne agli stabilimenti girano i reparti, spiano da dietro i muri i lavoratori. Queste figure definite di vigilanza vanno a sovrapporsi alle guardie giurate e fanno la loro apparizione subito dopo l'accordo.

• I famosi gruppi di produzione intanto vengono minati. Questa forma del lavoro di fabbrica, dello sfruttamento precedente, viene però visto dalla maggioranza operaia come volontà della Fiat di rimettere in piedi un regime di fabbrica dove la gerarchia riassume il ruolo tipo.

Nel numero precedente del giornale la cronaca sull'Alfa metteva in evidenza la difficoltà d'applicazione per un accordo di quella specie e infatti è stato subito confermato quel giudizio.

Si tratta ora di vedere, dopo la pausa estiva, se la resistenza operaia saprà amplificarsi, passando così dalla sconfessione delle Confederazioni, a forme più concrete di organizzazione.

A.M.



COREA - Operai in sciopero a Seul: uno dei tanti episodi di incendi e distruzioni che hanno caratterizzato la rivolta di questi mesi.

COREA

Struttura economica

Il Sud Corea è il più esaltato esempio di "paese di nuova industrializzazione" (i cosiddetti NICs, cioè Argentina, Brasile, Filippine, Indonesia, Malesia, Hong Kong, Singapore, Taiwan) costituisce il gruppo rampante delle *Quattro Tigri*.

Questi quattro paesi sono vere e proprie creazioni di manuale dell'imperialismo anglo-americano (Hong Kong è tuttora colonia della corona britannica) che li ha usati per porre pesanti ipoteche militari (in Sud Corea è presente un contingente di 40.000 soldati yankee) ed economiche sui movimenti di liberazione nazionale, scoppiati in quell'area dopo la 2^a guerra imperialista, e soprattutto nei confronti della Cina popolare.

Singapore e Hong Kong sono due città- Stato, posta la prima in territorio malese, la seconda in territorio cinese, a cui appartiene geograficamente e storicamente anche Taiwan; la Corea del Sud, come è noto, è stata istituita nel 1953, in seguito alle vicende belliche che portarono alla divisione del paese.

Queste quattro nazioni occupano complessivamente un'area di circa 136.000 kmq (un po' più della Grecia) ed hanno circa 70 milioni di abitanti, con una densità quindi molto elevata.

Negli anni '60 il boom giapponese, unitamente alla favorevole congiuntura internazionale, ha agito da volano del loro declino industriale, attraverso il cosiddetto decentramento produttivo: dal settore tessile agli orologi, dalle macchine fotografiche fino all'elettronica. Essi hanno così toccato impressionanti indici di produzione industriale: in 20 anni il Pil è cresciuto con tassi medi attorno al 10% annuo, quando i paesi Ocse (i più industrializzati: Europa Occidentale, Giappone, Usa e Canada) se andavano toccavano medi del 3-4%.

In questo ventennio il volume della produzione industriale sud-coreana è aumentato di 50 volte e il volume delle esportazioni di 100. Tutto questo ha acceso molte fantasie su una presunta rivoluzione industriale ininterrotta che vorrebbe rilanciare le glorie del modo di produzione capitalistico. Dobbiamo allora vedere quale concreto risultato è stato raggiunto e come è stato raggiunto.

La Corea del Sud ha più di 40 milioni di abitanti su una superficie di circa 100.000 kmq; il suo Pil ha oggi toccato quello dell'Austria che, su una superficie di poco inferiore, mantiene meno di 8 milioni di abitanti. Guardando poi il Pil per abitanti scopriamo che è inferiore a quello della Polonia che nessun apologeta del capitalismo esaltarebbe come esempio di benessere. Ma queste prime osservazioni ci dicono ancora poco, se non esaminiamo più intimamente il "segreto" del miracolo coreano.

Una forsennata accumulazione

All'inizio degli anni '70 la Corea del Sud era praticamente "mantenuta" dagli Usa che provvedevano a coprire metà delle entrate statali, mentre i 2/3 delle importazioni erano pagati con fondi provenienti da aiuti internazionali, in gran parte nordamericani. L'agricoltura occupava il 50% della popolazione e contribuiva per il 40%

al reddito nazionale; le risorse minerarie (carbone e tungsteno) erano scarsamente sfruttate e l'industria era limitata al solo settore leggero (tessile).

Oggi la situazione è completamente diversa. Occupazione: 34% agricoltura; 22% industria; 44% servizi. Pil: 16% agricoltura; 40% industria; 44% servizi. La popolazione urbana ha raggiunto il 60%, 1/3 vive in 4 grandi città e 1/5 nella sola capitale.

L'export ha superato i 30 miliardi di dollari, più del 50% è assorbito da Usa (36,2%) e Giappone (15,4%); per l'import, escludendo il petrolio, avviene altrettanto, con una ridotta prevalenza Usa rispetto al Giappone.

La Corea del Sud è stata il paradiso delle joint ventures di queste due grandi potenze industriali: esenzioni fiscali sui profitti, dividendi, royalties, libera esportazione dei dividendi e possibilità di rimpatrio di alte quote di capitale. L'industrializzazione coreana aveva infatti bisogno di capitali sotto forma di investimenti e prestiti: essa possiede oggi acciaierie e cantieri navali tra i più grandi del mondo (la cantieristica copre il 30% del mercato mondiale), imprendendosi altresì di tecnologia d'avanguardia nell'elettronica. Ma al tempo stesso si è pesantemente indebitata per circa 40 miliardi di dollari che costituiscono quasi il 50% del suo Pil.

La bacchetta magica con cui la borghesia coreana ha garantito i debiti è stata l'estenuante sfruttamento della propria classe operaia. La Corea del Sud detiene in questo campo alcuni invidiabili primati: la più lunga settimana lavorativa (secondo l'Ufficio internazionale del lavoro di Ginevra raggiunge una media di 54,3 ore settimanali); la più alta percentuale di incidenti sul lavoro; la più alta mobilità della forza lavoro; la più ampia discrezionalità padronale nelle retribuzioni; la più bassa percentuale di scioperi.

Con questi mezzi sono state create colossali imprese, come la Samsung, un'industria elettronica che produce dagli elettrodomestici ai motori d'aviazione fino a impianti industriali. "Il complesso è stato creato nel 1969. Oggi impiega 18.000 persone. Sulle catene di montaggio le operaie sono per lo più estremamente giovani. La ragione non è misteriosa: una volta sposate, le giovani devono dare le dimissioni. Salario mensile annunciato fra 500 e 600 mila lire al mese. Ma qui, come dappertutto nel paese, si lavorano sei giorni alla settimana e dodici ore al giorno, salvo il sabato, quando i fuochi si spengono alle 15. La giornata inizia alle 8 e termina alle 22, con un'ora di sosta per il pranzo ed una per la cena. In tutto, una settimana di 66 ore, ma si può anche andar oltre, soprattutto quando le ordinazioni sono numerose, o viceversa ridurre il tempo di lavoro quando l'attività decresce. Comunque, quando noi passiamo, al riparo degli sguardi, al di sopra di una catena di montaggio di precisione, delle operaie dormono alcuni istanti, la testa fra le braccia. Fine della pausa: viene un responsabile e le riveschia tutte. La sera 3.000 persone su 18.000 dormono nelle immediate vicinanze della fabbrica."

(Da *Le Monde*)

COREA

Scioperi operai da maggio ad agosto

Il 9 giugno, Seul, capitale della Corea del Sud, è stata scossa da violente proteste antigovernative che, per tutto il mese, si sono intensificate, estendendosi via via a tutto il paese: il 26 hanno toccato quasi 2 milioni di partecipanti e in alcune città, come a Kwangju, sono sboccate in atti di aperta rivolta: centinaia di stazioni di polizia, uffici pubblici e veicoli militari sono stati incendiati e distrutti.

Le manifestazioni sono state animate da decine di migliaia di giovani, in gran parte studenti (la Corea del Sud detiene il più alto livello mondiale di scolarizzazione, il 24% della gioventù frequenta l'Università). "Per la prima volta, dalle manifestazioni anti-giapponesi del 1919, in quasi tutte le città gli studenti in rivolta hanno ricevuto il sostegno di professori, impiegati, operai". (Korea Times)

Malgrado l'asprezza degli scontri (2.145 dimostrazioni, 17.244 feriti, 339 arresti, 351.200 granate lacrimogene sparate, fino al 30/6), sembrano scongiurati gli esiti sanguinosi di precedenti azioni di protesta, come nel 1980, quando la repressione poliziesca causò 193 morti.

L'origine immediata di questi movimenti risiede nella decisione del partito di governo, Partito della giustizia democratica, di designare, su pressione del presidente Chun Doo Hwan, come candidato alle elezioni presidenziali del 1988 Roh Tae Woo, ex-generale e presidente del Comitato Olimpico sudcoreano. L'opposizione, organizzata attorno alla Coalizione Nazionale per una Costituzione Democratica, reclama da tempo una riforma elettorale, per giungere all'elezione diretta del presidente, che ora viene eletto da 5.278 grandi elettori controllati dal governo, e quindi per un allargamento delle libertà democratiche.

Questo sbocco è stato raggiunto con gli accordi del 29 giugno e d'altra parte era anche sollecitato dall'approssimarsi delle Olimpiadi che per il Sud Corea rappresentano l'occasione propagandistica per presentare sul mercato mondiale i propri successi economici. Ma proprio dietro questi folgoranti successi economici maturano esplosive tensioni sociali.

L'organizzazione sindacale è strettamente controllata dal governo che, nel 1983, ha schiacciato un raggruppamento di lavoratori indipendenti. La legislazione sul lavoro, varata nell'80 dall'attuale presidente Chun, favorisce altresì la formazione di piccole organizzazioni aziendali (bastano 30 operai) per infrangere in questo modo lo sviluppo di una coalizione generalizzata sia all'interno di un medesimo settore industriale sia tra vari settori. E così la confederazione sindacale nazionale (Federation of Korean Trade Union), pur di stretta osservanza governativa, si è ridotta quasi della metà, passando da 1.500.000 iscritti a 800.000.

Ogni trattativa tra imprese e lavoratori

deve essere sottoposta all'approvazione governativa che, in tal modo, previene negoziati indipendenti e scioperi.

Il nuovo corso

Il "miracolo" coreano ha potuto realizzarsi solo all'ombra dei governi autoritari che, in tutti questi anni, hanno controllato investimenti e lavoro. "S'è sviluppata un'economia dualistica in cui una cinquantina di grandi conglomerati, le *chaebols*, come la Hyundai, la Daewoo, la Samsung (numericamente appena il 2% delle imprese sudcoreane), produce il 60% circa del Pil e orienta la politica economica grazie al filo diretto" con il governo. Le altre aziende operano con rischi ben più alti e aiuti inferiori, in una posizione di *subcontractors* delle *chaebols*. (Corsara, 1/9/87)

Le manifestazioni di giugno hanno sollecitato una svolta in questo modello di accumulazione. Ambienti commerciali e industriali estranei alle *chaebols* criticano apertamente la politica governativa di crescenti concessioni ai capitali esteri e il rigido controllo fiscale e monetario interno; i ceti medi intellettuali e tecnici rivendicano al contempo un allargamento del mercato interno (in Sud Corea circolano solo 400.000 automobili private) che consenta loro di godere i benefici della crescita economica nazionale, dal momento che più del 30% del Pil viene lanciato sui mercati esteri (per far un esempio, la Germania Federale, con un Pil pro capite quintuplo, esporta il 26%).

Le richieste socio-economiche avanzate dalle forze d'opposizione possono essere riassunte nei seguenti punti:

«**Lavoro:** garanzia del diritto di organizzazione, di sciopero e di contrattazione collettiva. Istituzione dei minimi salariali.

Economia: imprenditoria libera da interferenze governative. Privatizzazione delle banche. Incoraggiamento della piccola e media impresa. Eliminazione del controllo delle grandi famiglie (*chaebols*).

Agricoltura: proseguimento della politica protezionistica a favore degli agricoltori, pur riconoscendo il declino del settore.

Sociale: aumento della spesa pubblica nei settori dell'edilizia abitativa e della sanità e contro la povertà. Eliminazione delle discriminazioni verso le donne. Difesa ambientale.

Profitti: eliminazione drastica dell'economia sommersa al fine di accrescere le entrate fiscali. (Fast Eastern Economic Review, 16/7/87).

Allargamento del mercato interno e maggior autonomia del capitale nazionale costituiscono i cardini di un nuovo corso economico, dal quale emerge la necessità di elevare e potenziare le capacità tecnico-produttive in una situazione di accresciuta competitività sui mercati esteri.

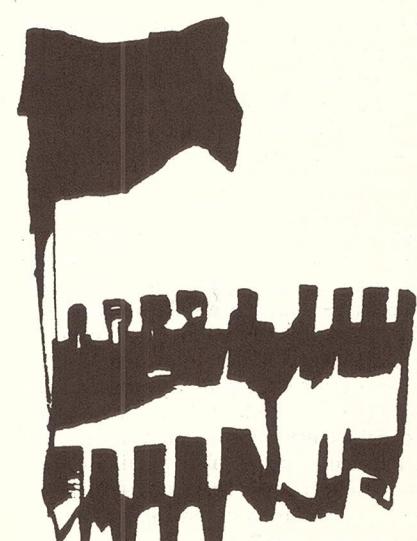
Queste richieste segnano di fatto la fine

di un ciclo di accumulazione e ne aprono uno nuovo che però potrà imporsi solo attraverso uno scontro fra tutte le componenti della società coreana. Il rinnovamento democratico è infatti spinto da un'esigenza di riorganizzazione economica nazionale che sta stringendo il capitalismo sud-coreano in una morsa: da un lato la razionalizzazione produttiva, richiesta dal nuovo livello raggiunto dalla concorrenza internazionale, dall'altro una classe operaia che, proprio in questa congiuntura, comincia a far sentire la propria voce, ponendo fin da ora in discussione i primi passi di una razionalizzazione produttiva che dovrebbe passare sulla sua pelle, e che non può fare a meno della sua attiva partecipazione.

Le manifestazioni di giugno non si sono arrestate davanti alle fabbriche, le hanno inviate e coinvolte nel generale movimento sociale. E così gli operai hanno rotto il rigido clima di disciplina aziendale facendo vacillare al contempo quegli strumenti che fino ad ora avevano circoscritto e frammentato le periodiche esplosioni operaie: il sindacato di regime (FKTU) e i sindacati gialli.

In luglio gli operai hanno cominciato a costituire propri organismi sindacali indipendenti per organizzare lotte rivendicative. Infine in agosto è scoppiata un'ondata di scioperi senza precedenti: hanno iniziato i 30.000 dei cantieri Hyundai di Pusan, seguiti dalla Goldstar, dalla Daewoo, dalla Kia, dalla Samsung, dai cantieri di Kojie e via via da tutte le altre categorie. Gli scioperi hanno paralizzato la vita economica dell'intero paese aprendo una nuova ondata di lotte sociali che non potranno fermarsi a quel processo di "democratizzazione" sancito dagli accordi tra governo e opposizione il 29 giugno.

D.E.



Quali prospettive dopo gli scioperi dei macchinisti

La scontata dichiarazione su come le leggi economiche determinino i rapporti tra le classi trova quotidiana conferma nella realtà; i processi di ristrutturazione nelle fabbriche, l'aumento della produttività, i licenziamenti modificano i vecchi equilibri e fanno sorgere nuove forze; e dunque anche ciò che accade nelle ferrovie si può ricondurre a questa affermazione.

È evidente che organizzazioni potenti come i partiti e i sindacati forti di un vasto consenso stanno rapidamente perdendo la loro influenza sugli operai e sugli strati sociali più vicini a questa classe.

Un fenomeno che da pochi anni si estende nelle grandi concentrazioni industriali e coinvolge vasti settori della pubblica amministrazione.

Gli scioperi che nel biennio 1986/87 hanno paralizzato i servizi pubblici in alcuni paesi europei (ferrovie, poste, scuole, ecc.) sono il risultato delle restrittive politiche finanziarie dei governi (tagli alla spesa pubblica, agli organici, ecc.) delle privatizzazioni, della "Deregulation", ed il sintomo che l'economia internazionale è entrata in una nuova fase.

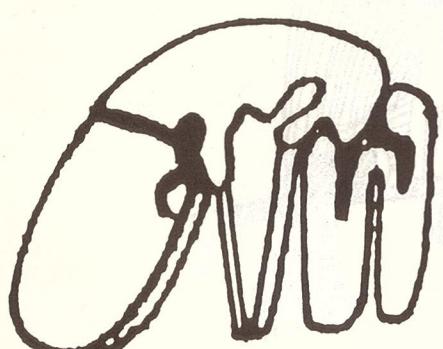
I Comitati spontanei dei ferrovieri che in Francia spezzano il controllo delle organizzazioni sindacali hanno sostenuto un duro confronto con il governo segna l'inizio di nuovi conflitti, di differenti modi di organizzare e condurre le lotte. Lo stesso può darsi sugli scioperi dichiarati dal personale di macchina in Italia che hanno manifestato la loro opposizione ai contratti siglati dalle organizzazioni sindacali.

Un simile fermento sembra coinvolgere i ferrovieri spagnoli e inglesi, mentre una dura lotta contro la privatizzazione delle ferrovie è condotta dai ferrovieri giapponesi.

I macchinisti italiani avevano tentato nel 1975 con i C.D.L. e i C.U.B. di contestare la linea sindacale, porre proprie rivendicazioni, ottennero come unico risultato quello di rafforzare il sindacalismo autonomo, che si differenzia da quello confederale solo per avere apparentemente meno legami con i partiti.

Se quindi soltanto 12 anni fa la strada intrapresa da questa categoria non ha prodotto grandi mutamenti, oggi lo stesso avvenimento accaduto in circostanze diverse e in un diverso contesto economico possono essere l'espressione di differenti rapporti sociali e quindi di differenti forze.

Bisogna ricordare che il personale di macchina ha storicamente contribuito alla nascita del sindacalismo in Italia ed ai radicarsi dei primi rudimentali concetti di coscienza di classe tra i ferrovieri, ciò con scioperi e lotte agli inizi del secolo tra i quali la lotta per la nazionalizzazione delle strade ferrate.



La riforma voluta dai sindacati ha istituito la "privatizzazione" del rapporto di lavoro e prosegue con il sostegno dei partiti di sinistra verso l'azionariato e ciò in aperto contrasto con le esigenze della base.

Le accuse di corporativismo lanciate dai

dirigenti sindacali sono tanto astiose quanto indice di scarsa cultura perché le corporazioni erano associazioni artigianali nel medio evo estinte con la nascita dell'industria ed abrogate con l'avvento della borghesia al potere, e perché la lotta oggi non è tra le corporazioni e il capitale ma tra il capitale e il proletariato.

La riforma non ha ancora prodotto tutti i suoi effetti, mentre il personale di macchina e il personale viaggiante sono stati i primi a pagare il peggioramento delle condizioni di lavoro e il personale di stazione comincia adesso a subire pesanti tagli agli orari.

Le officine e gli uffici saranno tra breve coinvolti in vaste operazioni di riorganizzazione se non addirittura scorporati dall'Ente e passati sotto la direzione di società appaltatrici con la conseguenza che alla mobilità sui diversi impianti del territorio

corrisponderà una molteplicità di mansioni.

Il personale di macchina nominando propri rappresentanti e sostenendo le proprie richieste indica un possibile modo di organizzarsi.

È interesse dei lavoratori delle ferrovie rafforzare e sostenere questa lotta e questa esperienza.

L'unità della categoria si realizza nel sostenere le singole richieste riunendole in un'unica piattaforma come una rivendicazione globale, e non passa attraverso gli astratti contratti stilati dai vari dirigenti sindacali sotto la guida dei partiti e nel rispetto delle compatibilità aziendali.

Se tutto ciò può al massimo garantire una momentanea forma di difesa salariale solo l'unione con gli operai porta alla creazione di una organizzazione di classe ed è la base di una reale indipendenza.

Sulla produttività

Nella rivista "Ammirazione ferroviaria" è stata pubblicata la relazione del Direttore Generale al C.D.A. sulla produttività dell'Ente F.S. Con il termine produttività si dovrebbe indicare, in generale, la quantità di merce prodotta in un determinato tempo di lavoro per addetto, (in ferrovia si parlerà di UT VKM TKm). Maggiore è la quantità prodotta a parità di tempo di lavoro più alta è la produttività, ricordando che la merce appartiene legalmente al "datore di lavoro" si può concludere che avere più merce da vendere significa possedere più valore di cui solo una parte è pagata come salario mentre la parte non pagata si realizza come capitale. Aumentare la produttività è specifico interesse dell'imprenditore, è un aspetto economico non tecnico dell'organizzazione del lavoro. Tuttavia gli aspetti tecnici dell'organizzazione del lavoro favoriscono questo fenomeno e sullo scontro delle diverse posizioni pasano gli interessi del capitale o quelli dei lavoratori. Come ultima considerazione ricordiamo che con la riforma alla direzione aziendale partecipano i partiti e indirettamente le organizzazioni sindacali.

Abbiamo ritenuto utile sintetizzare le argomentazioni del D.G. e del C.D.A. a questo riguardo. Nella presentazione del documento si dice "che l'attività dell'Ente F.S. deve essere indirizzata al mercato..." "che le ferrovie italiane giustificano la loro esistenza soltanto se acquisiscono costantemente più quote di traffico di quelle attuali e le manterranno in competizione con altri modi di trasporto" "che il passaggio dall'Azienda di stato all'Ente pubblico comporta, esige un mutamento di mentalità, che deve mettere a nudo e coinvolgere lo stesso modo di concepire il servizio".

I ferrovieri devono dunque "plasmare la loro mentalità secondo le regole del mercato" devono in altri termini essere direttamente coinvolti ai destini aziendali, devono sopprimere i loro interessi per assumere quelli dell'Ente, devono subordinare i bisogni individuali alla lotta per la competitività infine, devono avere la retribuzione legata all'andamento dei bilanci aziendali. Da questa breve premessa è possibile intravedere come la riforma non abbia come fine il miglioramento del servizio ferroviario ma sia un mezzo per raggiungere i fini economici di determinati interessi di classe.

Le considerazioni di ordine generale ricordano che il trasporto su rotaia ha manifestato uno stato di crisi non confermato per altro neppure dalle tabelle indicate alle relazioni; in una nota si afferma che: "mentre i dati relativi al trasporto per fer-

rovia possono essere considerati certi, per quanto riguarda i trasporti stradali possono essere avanzate forti riserve. Si tratta in effetti di dati desunti dal consumo di carburante per autotrazione che comportano grandi margini di incertezza come, del resto è facile desumere dall'esame della serie storica degli stessi che per il 1979 rispetto al 1978 indicano un aumento del trasporto merci su strada del 28% a fronte di un aumento della produzione industriale del 6,4%...". Si tratta comunque di perdite di traffico non in valori assoluti ma relativi. Accettando per buoni i dati delle tabelle indicate alla relazione si scopre che gli incrementi di produttività in ferrovia sono stati consistenti, anche se, comparati con quelli di altri settori, sono più bassi.

L'aumento dei volumi di traffico ammesso dal D.G. è invece negato dalle Organizzazioni sindacali sostenendo che gli utenti del trasporto su rotaia sono complessivamente calati. In linea di massima si può sostenere che i maggiori incrementi di produttività si realizzano con l'introduzione di nuovi macchinari con un più "razionale" sfruttamento della forza lavoro, i minori con il semplice peggioramento delle condizioni di lavoro. Il lento ammodernamento della rete ferroviaria ha influenzato negativamente i parametri della produttività. L'ammodernamento è legato alle disponibilità finanziarie dello stato che ne regola la quantità e dall'esito dei conflitti tra i partiti che nel C.D.A. rappresentano diversi gruppi economici.

Mentre in una qualsiasi statistica redatta con un minimo di serietà appare evidente come le differenze di reddito tra le classi si acuiscono con una enorme concentrazione di ricchezza in poche mani, il D.G. e il C.D.A. scoprano che le cause del fallimento di una consistente acquisizione del traffico viaggiatori risiedono "nella mutata situazione socioeconomica dei paesi occidentali caratterizzata da un sempre più esiguo divario delle risorse delle classi sociali che ha determinato una massiccia accessibilità alla motorizzazione privata".

L'arbitraria premessa che le classi sociali ricche usino mezzi di trasporto privati e le povere quelli pubblici conduce a simili affermazioni mentre è soltanto lo sviluppo tecnologico, l'evoluzione della scienza che ha favorito il diffondersi della motorizzazione privata, abbassando il valore dei veicoli. Una certa alternatività nell'uso dei mezzi di locomozione individuali e collettivi non ha nulla da spartire con le condizioni di reddito delle diverse classi.

I compagni ferrovieri



COREA - Manifestazione di protesta in fabbrica, durante uno sciopero.

SUDAFRICA:

dopo lo sciopero dei minatori

Intervista a Benny Nato rappresentante dell'ANC

Roma - 9/9/87

D. In Italia la stampa ha seguito lo sciopero dei minatori dandone un'immagine contraddittoria: da una parte ha mostrato la forza raggiunta dal movimento operaio sudafricano, mentre d'altra parte ne ha evidenziato la debolezza nel contrastare la risposta capitalistica. Ti chiediamo, quindi, di farci brevemente la storia di questa lotta. In particolare ci interessa conoscere il contesto economico e sociale (condizioni di vita e lavoro della classe operaia) e di sviluppo del movimento operaio che ha fatto da sfondo alla lotta dei minatori.

R. Quando analizziamo lo sciopero dei minatori sudafricani, bisogna inserirlo nel suo contesto generale, ossia come parte del processo di liberazione. Ora è successo che, prima di iniziare lo sciopero, i minatori avevano organizzato l'intera comunità miniera nel paese sotto l'egida del sindacato dei lavoratori delle miniere (MWU) e del COSATU, la confederazione dei sindacati. Per molto tempo ci sono state negoziazioni tra i proprietari delle miniere e i minatori e le compagnie minerarie hanno ignorato le richieste dei minatori ed hanno negato i diritti dei lavoratori; questo ha condotto allo sciopero. Come sapete in Sudafrica esistono due sindacati dei minatori, uno è bianco e l'altro è nero. I minatori bianchi sono la spina dorsale del regime razzista sudafricano [sono per lo più operai qualificati, con compiti di direzione e controllo e percepiscono un salario che è da 4 a 6 volte quello degli operai neri, Ndr], essi appoggiano completamente Botha, sono contrari alle richieste dei minatori neri e, durante lo sciopero, non hanno fornito alcun sostegno ai neri... Questo è il panorama generale.

Ora, quando i minatori sono entrati in sciopero hanno, prima di tutto, richiesto l'aumento dei salari del 30%, e poi il miglioramento delle condizioni di lavoro e dei benefici sociali, ecc. I proprietari, dopo contrattazioni, decisamente di concedere un aumento del 23,6%. La prima reazione dei minatori fu quella di rifiutare, ma successivamente accettarono cosicché, quando le negoziazioni si conclusero, le compagnie minerarie, concessero il 23,6% di aumento del salario, accettarono di pagare l'assistenza contro gli infortuni e le pensioni in caso di morte ed altri benefici. Le compagnie minerarie e i sindacati hanno raggiunto questo accordo ed alla fine non ci sono stati né vincitori, né vinti; eccetto che poi di fatto i minatori hanno vinto ottenendo gli aumenti salariali con tutti gli altri benefici. Ma, in definitiva, non ci sono vincitori. Ora sul piano politico questo sciopero dei minatori è stato semplicemente uno sciopero economico-industriale, tipico della situazione sudafricana... ma va visto, nel contesto dello scenario politico del Sudafrica, come un avanzamento della lotta per la totale emancipazione della classe operaia nera. Come sapete i sindacati neri sono stati riconosciuti dal governo solo da cinque anni a questa parte. E d'altronde, in solo 5 anni, già il 20% della forza-lavoro si è sindacalizzata. Questo dato è perfino più alto che in molti paesi occidentali. Ciò dimostra che la classe operaia nera ha sviluppato la sua coscienza industriale, come mostra lo sciopero che 300.000 minatori hanno portato avanti per tre settimane... È lo sciopero dei minatori più lungo nella storia del Sudafrica, ed il numero più alto di minatori che siano mai entrati in sciopero... Ed i padroni avevano affermato che lo sciopero non sarebbe durato più di due giorni!... Quindi quando fu raggiunto l'accordo perché si concludesse lo sciopero, non si poteva parlare di una sconfitta da parte dei minatori. I minatori non sono stati sconfitti, ma hanno deciso di concludere lo sciopero e di ridare uno sguardo alla loro strategia perché la battaglia continua. I minatori hanno deciso di accettare l'attuale situazione per continuare a lottare in un prossimo futuro!

D. Gli osservatori hanno individuato due tendenze nella classe operaia sudafricana: la prima, detta "operaista", che sembra

interpretare la lotta operaia solo in termini economici; la seconda, detta "politica", che lega la lotta contro l'apartheid. Ci interessa sapere qualcosa di più su tali tendenze. Vorremmo capire come si sono dialettizzate nella lotta operaia ed, infine, se si è sviluppata, e fino a che punto, la coscienza che la lotta contro il razzismo e l'apartheid è in definitiva lotta contro il capitalismo monopolistico.

R. In Sudafrica si è in un periodo di presa di coscienza dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Ora, durante quest'ultimo sciopero, abbiamo visto come le due cose — la lotta della classe operaia e la lotta politica — siano inseparabili... Il Sudafrica ha le miniere più profonde del mondo — profonde più di 4 km — ed il tasso di mortalità tra i minatori è il più alto al mondo. Ora, il governo sudafricano ha usato i Bantustan neri come riserva della forza-lavoro impiegata nelle miniere.

Ma questi [proletari, Ndr] provenienti dai Bantustan che sono venuti a lavorare in Sudafrica si sono sindacalizzati e si sono resi coscienti innanzitutto di appartenere alla classe operaia e poi quali rivoluzionari. Recentemente abbiamo visto una grande crescita politica in Sudafrica. Questo è il motivo per cui la lotta della classe operaia non può essere vista separatamente dalle richieste politiche del popolo sudafricano. Tutto va visto come interno ad un processo che rende il Sudafrica ingovernabile ed il sistema dell'apartheid incapace di funzionare.

D. Quali sono le posizioni interne alla borghesia sudafricana? In particolare come si sviluppano le seguenti due tendenze: la prima guidata da una parte del capitale sudafricano ed anglo-americano che mira ad un ipotetico superamento graduale dell'apartheid ed alla creazione di una borghesia nera; la seconda che invece vuole mantenere ad ogni costo lo status quo ed in tal senso sviluppa la sua strategia politica di dominio. Infine qual è il contrasto economico tra queste due tendenze?

R. La situazione sudafricana va vista all'interno del contesto globale dell'attacco imperialista in cui il popolo sudafricano, la maggioranza nera, sono vittime di una cospirazione internazionale. Il Sudafrica è un paese ricco: tutto l'oro, i diamanti, il platino che abbiamo in Sudafrica hanno attratto gli USA, la Gran Bretagna, la Francia, la Germania; tutti sono interessati all'oro ed ai diamanti sudafricani ed i veri proprietari di questa ricchezza (la maggioranza nera) non hanno niente, sono semplicemente schiavi. E poiché i paesi imperialisti hanno tratto vantaggio dalla perpetuazione di questo sistema essi lo vogliono mantenere ed hanno usato una borghesia nazionale (tra cui Botha) sviluppata per amministrare i mezzi di produzione e la ricchezza. Questa borghesia nazionale, siccome ha anche gustato la dolcezza del benessere, è cresciuta e si è resa indipendente e vorrebbe sicuramente mantenere la situazione così com'è... Per questo la borghesia bianca ha stimolato il nascer di una borghesia nera, la quale, avendo saggia il nuovo status datogli da questa ricchezza indotta, ha iniziato a staccarsi dalla classe operaia... L'attuale strategia dell'imperialismo è quella di cercare collaboratori tra i neri. Ecco perché Botha parla ai neri moderati come Buthelezi dell'Inkata [si tratta del leader del partito della comunità zulu che amministra il ricco Bantustan di Durban, Ndr]... La borghesia sudafricana si trova in una situazione difficile poiché la ricchezza del Sudafrica è da essa amministrata, non per se stessa, ma per Bonn, Londra, New York... Per la Ford, Coca Cola, IBM, FIAT ecc. Tutta questa ricchezza è stata amministrata dalla borghesia sudafricana per conto delle multinazionali. Quindi vi sono contraddizioni all'interno del capitale monopolistico, ma tutti sono d'accordo nell'affermare una cosa: occorre continuare a sostenere il regime razzista di Botha, per via dei grossissimi profitti che traggono dal sistema dell'apartheid.

A cura di M. D'A.

NOTA DELLA REDAZIONE

Abbiamo coscienza che una posizione veramente marxista, scientifica, sui processi reali e sul movimento degli operai per la loro emancipazione, può essere solo il prodotto di una discussione e di una lotta fra diverse posizioni. La redazione precisa che gli scritti pubblicati non vanno letti come posizioni di un centro politico definito. I gruppi operai e la redazione garantiscono a grandi linee una tendenza generale che caratterizza le scelte del giornale, ma i contributi rimangono individuali con le specificità che ognuno ritiene di evidenziare. Per questa ragione sigliamo gli articoli più importanti. Solo un lungo e approfondito lavoro di confronto può produrre posizioni sempre più verificate e mature. Per questo la redazione richiede sempre e con insistenza contributi e precisazioni da tutti coloro che sono interessati all'operazione che il giornale sta conducendo.

Intervento nel Golfo

L'opposizione del Pci

Tra i partiti della sinistra italiana il Psi è stato aperto sostenitore della missione militare nel Golfo, anzi la sua posizione è risultata determinante e non ci sembrano necessari ulteriori commenti. Il PCI invece si è dichiarato contrario alla missione militare. Alla decisione del governo ha opposto la necessità del dibattito parlamentare. I contrasti tra i partiti sono stati presentati come divisione tra pacifisti ed interventisti. Ma il voto favorevole del parlamento all'impresa militare era scontato. La democrazia e le istituzioni sono salve ed il PCI può con orgoglio dichiarare che ha fatto il possibile ottenendo, in cambio della rinuncia dell'ostacolismo, un rinvio della partenza delle navi per martedì 15 settembre.

A seguire questa logica, ora gli operai dovrebbero essere paghi del risultato, e rimettersi alla speranza. In fondo era forse questo il risultato che si voleva raggiungere: limitare l'opposizione alla possibilità di guerra ad un dibattito parlamentare.

Andiamo a vedere le motivazioni con cui il PCI ha sostenuto la sua "opposizione". Dalla mozione presentata al dibattito parlamentare leggiamo: "... la decisione del governo di inviare unità della Marina militare nel Golfo Persico..., costituisce un fatto di gravità senza precedenti nella storia della Repubblica, in quanto imponeva per la prima volta le forze armate italiane in un'area nella quale è in corso un conflitto armato". Il PCI mente. Hanno forse dimenticato l'invio di soldati in Libano? Anche allora, come oggi, si parlava di missione di pace. La dimenticanza serve al PCI per darsi una verginità che non ha. Per il Libano fu fra i sostenitori del progetto. La storia della missione militare per difendere la pace funzionò allora ed ha funzionato oggi.

Andiamo avanti nella lettura della mozione del PCI: "ritenendo che la libertà di navigazione e con essa la sicurezza del naviglio commerciale italiano, sia dovere e responsabilità della nazione...". Libertà di navigazione e sicurezza delle navi, la stessa scusa prodotta dal governo per presentare la spedizione militare come necessità di difesa. Il dovere della "nazione" è il solito ritornello. Cos'è mai? Perché non dice il PCI quali sono gli interessi delle varie classi sociali nel Golfo? Dobbiamo pensare che gli operai ed i padroni abbiano gli stessi interessi commerciali nel Golfo? Non una parola di denuncia del PCI sulla necessità di accumulare profitti da parte del capitale nazionale, non una parola di denun-

cia sulla lotta per ridefinire le sfere d'influenza tra le varie borghesie. Al massimo vengono criticati i profitti dei venditori di armi quando storicamente si sa che il capitale più guerrafondia è quello legato alle produzioni strategiche, acciaio, grande meccanica, cisteristica, che non viene mai citato.

Il pericolo di un coinvolgimento nella guerra viene presentato come prodotto di scelte sbagliate di questo governo o di alcuni partiti. Per il PCI la guerra non è alla fine un prodotto della competizione capitalista.

Potrebbe, oggi, il PCI dopo aver sostenuto da molti anni la difesa dell'economia nazionale, sacrificando le condizioni di vita e di lavoro degli operai, denunciare gli interessi economici che sono alla base della scelta dell'intervento militare? Il PCI non riesce nemmeno ad accodarsi alla protesta di gruppi cattolici e pacifisti che da tempo denunciano l'azione guerrafondia dell'industria italiana e dei governi. Gli onorevoli del PCI balbettano frasi confuse contro il commercio illegale delle armi. Le divergenze e la contrarietà del PCI è solo in relazione ai tempi e ai modi.

Nel documento aggiungono: "... valutando anche che iniziative unilaterali di questo tipo danneggiano anziché favorire i più generali processi di distensione internazionale". Forse che se l'invio delle navi fosse stato coordinato con gli altri paesi europei diventava accettabile? Oppure se un paese del Golfo avesse chiesto l'appoggio della marina italiana allora sarebbe stata salva la distensione? Cosa mai distingue il PCI dagli interventisti della "grande Europa"?

Alla fine della mozione il PCI butta la maschera e raggiunge il colmo: "prendendo atto che non sono chiare le modalità della missione affidata alla Marina militare, né sono garantite le condizioni indispensabili per la sicurezza effettiva del naviglio militare...".

La vera preoccupazione del PCI è che la missione non sia ben preparata. Forse il PCI è che la missione non sia ben preparata. Forse il PCI vorrebbe un'azione militare ben organizzata e con pochi rischi per gli equipaggi? Ma quando mai la preoccupazione dei borghesi è andata alla carne da cannone? Il PCI vorrebbe addirittura insegnare ai generali come si preparano le azioni militari?

Ecco a cosa si è ridotta "l'opposizione parlamentare".

Il pacifismo patriottico di DP

La federazione milanese di Democrazia Proletaria è scesa in campo con un volantino dal titolo altisonante: "Non un uomo non un soldo per la guerra!". Tanto titolo propagandava un presidio e veglia notturna in Piazza Duomo a sostegno della lotta parlamentare delle forze pacifiste. Quindi a parere di DP il democratico parlamento italiano e lo scontro tra i vari partiti al suo interno sono il punto più alto della lotta politica e loro sono scesi in campo a sostegno dell'opposizione parlamentare.

Quanta confusione ha DP per aver scambiato alcune divergenze tra i partiti, in spaccatura tra guerrafondai e pacifisti. Ma lasciamo perdere e passiamo a vedere cosa sostiene il pacifismo dei demoproletari. Tranquilli così iniziano il loro volantino: "Il presidente Reagan è riuscito di nuovo, dopo il Libano e il Mar Rosso, in uno scenario ancor più drammatico e pericoloso, a coinvolgere l'Italia nelle sue avventure mediorientali".

L'invio delle navi da guerra italiane nel golfo sembra in realtà rispondere esclusivamente a questa logica: alla raffermazione della sudditanza verso gli Stati Uniti. Sudditanza così completa da non tener neppur conto della realtà e degli interessi italiani in quell'area.

Quindi, a parere di DP, la povera Italia è stata tirata dentro da Reagan al solo scopo di dimostrare che è sputta USA. Svegliatevi nobili cuori patrioti italiani e insorgate di sdegno. Una nuova lotta di liberazione nazionale ci attende. Lasciamo da parte ogni differenza di classe, operai e padroni uniti per lottare contro la sottomissione agli Usa.

Ma la sudditanza, ed in questo DP vede il marcio, non tiene conto degli interessi italiani in quell'area. Perbacco, forse sarebbero disposti anche a subire la sudditanza pacificamente, ma che almeno si tenesse in debito conto gli interessi italiani

nel golfo. Per interessi, evidentemente DP, fa riferimento alla vendita di armi e agli altri affarucci dei capitalisti italiani. DP è preoccupata per loro?

Ma al solito il nazionalismo, anche quello pacifista, trasforma quelli che sono gli interessi della borghesia in interessi di tutti anche degli operai. DP è disperata: "Si tratta infatti di un'operazione inutile e dannosa". Evidentemente per DP se la spedizione fosse utile ai famosi "interessi Italiani" potrebbe forse essere accettabile.

Dannosa perché rischia forse di compromettere i pacifici interessi italiani? DP si guarda bene dal denunciare che dietro il pacifico commercio c'è scontro di interessi tra tutti i capitalisti, ed è proprio la pacifica concorrenza che spinge alla guerra. Il controllo del petrolio val bene una guerra per i padroni. Ma DP è sempre preoccupata: "L'Italia rischia così di trovarsi coinvolta in un conflitto armato senza aver mai dichiarato una guerra". E qui già immaginiamo le pesanti lamentele sulla incostituzionalità di questa procedura.

Evidentemente per DP è regolare se le guerre le decide il parlamento. E dopo tutto visto che la spedizione militare si farà ecco come la critica: "Una spedizione all'insegna dello spreco e della sudditanza agli USA condotta sotto le spoglie di un vieto patriottismo sta per iniziare". Sono così convinti degli interessi nazionali che non riescono a capire che le spese militari sono profitti per i capitalisti altro che spreco. Annoiati della petulanza nazionalista stavamo per passare oltre, ma il "vieta" ci ha scolvolti e abbiamo dovuto far ricorso al vocabolario. Vieta: vecchio, privo di validità, ecc. DP quindi è contro la spedizione perché all'insegna di un vecchio patriottismo ed innalza il vessillo del suo nuovo patriottismo. Occorre al più presto richiamare Cincinnato e metterlo a capo dell'esercito, forse così gli interessi italiani sarebbero al sicuro.

Intervento nel Golfo

Il momento dei guerrafondai: il nazionalismo della grande stampa

La sparatoria contro il mercantile "J. Gambino" è stato il segnale di tromba. Ormai, da oltre un mese, i nostri eroi della penna avevano iniziato a sostenere la buona causa "della libertà dei traffici ed il diritto internazionale", ma non trovavano il pretesto per scatenarsi. La campagna interventista era fiacca, non potevano far leva sui sentimenti. Il diritto internazionale è cosa troppo astratta per il comune senso della pubblica opinione. La sparatoria è giunta a proposito.

Volevano uccidere i marinai, una nave italiana è suolo italiano dovunque essa si trovi, hanno in coro ripetuto. Colpire un mercantile italiano, in giro per affari, è colpire l'Italia, cioè tutti gli italiani senza alcuna distinzione. Ecco queste erano cose più concrete, più utili per incidere nella pubblica opinione. La grande stampa nazionale, dal *Corriere a la Repubblica*, poteva così dare avvio all'ultimo atto della campagna a favore della spedizione militare. Patriottardi interventisti e guerrafondai hanno avuto a disposizione molte pagine di giornale per le loro strombazzate.

Vecchi nostalgici

Da settimane dovevano esercitarsi alla guerra e far prove di rappresaglia, tecniche d'ingaggio ed altro, perché quando si è trattato di parlarne erano bravissimi. Montanelli, vecchio rudere guerrafondia, non ne poteva più. Se la prende con il tiepido Andreotti: "ai nostri occhi appare come il peggio dell'Italia: il neutralismo terzomondista in odio all'occidente capitalista e protestante, il pacifismo della renitenza alla leva, filo-arabismo straccone, la moralità dell'altra guancia come alibi della resa".

Altro che le puttanate sull'intervento di pace nel Golfo. Evviva il capitalismo occidentale, arabi stracconi, plotone d'esecuzione per i renitenti alla leva. Mancava solo qualche accenno all'opera civiltà di Roma. Colpa dell'età, la memoria non è più tanto buona. Anche Scalfari con *la Repubblica* si è dato da fare. È il primo giornale d'Italia per tiratura ed è stato il primo anche nel propagandare l'intervento militare. Criticato da qualche pacifista e preoccupato di perdere il lettore il 4 settembre scriveva: "Quando nelle scorse settimane sostenevamo che il governo e il ministro degli esteri avrebbero dovuto prendere qualche decisione meno vacua e meno pilatesca sul tema della sicurezza di navigazione nelle acque del golfo non volevamo certo iscriverci al Partito delle canzoniere".

Il giorno dopo *la Repubblica* titola: "Una decisione giusta". Ed ecco il motivo della soddisfazione della *Repubblica* per la decisione del governo: "È piuttosto una questione di coerenza con scelte di campo, in politica estera, fatte molti lustri addietro". Pensate un po' è da molti lustri che Scalfari è iscritto al partito delle cannoniere ed è coerente con la sua scelta, ecco spiegato il motivo della non necessità di riscriversi, oggi. Scalfari si riferisce al patto Atlantico ed alla "guerra fredda". Ce n'è quanto basta per scatenare non una guerra locale, ma un nuovo conflitto mondiale. Montanelli e Scalfari fan piazza pulita di ma-

ritimi, pace, libertà di navigazione, ciò che è in gioco è il capitalismo cioè i profitti dei padroni. Altro che storie.

Rampanti

Il *Corriere della Sera* mobilita le sue energie migliori. Inizia A. Ronchey sabato 5 settembre con un fondo dal titolo "Dopo l'aggressione" ordinatamente e chiaramente enuncia: "Primo, non si può sopportare un'aggressione senza reazioni pratiche oltre le ferme proteste verbali". La sparatoria è diventata una aggressione e come tale è giustificata la legittima difesa, che non può essere a parole ma con i fatti. Con la legittima difesa diventa giustificabile tutto anche la guerra. Ronchey usa "il buon senso comune" chi mai potrebbe dire che se viene aggredito non si difende? Accettato il buon senso di Ronchey potrebbe benissimo capire che i Libici mitraglino una nave italiana, chi potrebbe dire allora che non è necessario dargli una lezione? Ronchey ci vuole dimostrare che alla fin fine è opportuno non solo che lo Stato italiano sia armato, ma che l'armamento sia il più micidiale.

"Secondo, è in questione il vitale principio del diritto di navigazione per le navi neutrali". Per Mussolini si trattava di spazi vitali, e per guadagnarli si lanci nelle guerre coloniali. Ronchey trasforma lo scontro in atto a livello internazionale tra i vari paesi capitalisti o per ridefinire sfere di influenza e aree commerciali, in un "diritto vitale".

Certo è un interesse vitale per il capitale. Ronchey è un artista, diverso per stile dal nostalgico Montanelli, ma unito nella sostanza. È un diritto vitale per i padroni italiani inviare navi da guerra nel Golfo per sostenere armi alla mano i loro interessi.

Il giorno dopo viene lasciato spazio a E. Bettiza che titola: "Un nuovo eurorealismo" e così si sfoga: "Qui non si tratta più di dare una mano soltanto all'America, o di esserne i satelliti. Qui per la prima volta si sta delineando, sia pure con tratti ancora fortemente nazionali, un nucleo militare comunitario che prescindendo dagli specifici interessi strategici americani intende difendere soprattutto quelli economici europei, oggi minacciati con ogni forma di ricatto dal fondamentalismo islamista". Bettiza è un progressista contro il nazionalismo, già vede il piccolo nucleo dell'esercito europeo che farà rimangiare all'Islam

il ricatto. Infatti il nostro eroe così prosegue: "L'Europa comunitaria assediata in quanto tale, nella sua totalità, dall'oltranzismo vendicativo e punitivo delle fazioni e degli stati islamisti".

Qui l'Islam assedia l'Europa e Bettiza invoca una crociata. L'assedio ancor più dell'aggressione è un motivo che giustifica la guerra come legittima difesa. Così gli operai dovrebbero farsi massacrare perché gli interessi economici della borghesia europea entrano in contrasto con quelli della borghesia dei paesi arabi. Questa è la sostanza della posizione che Bettiza espone.

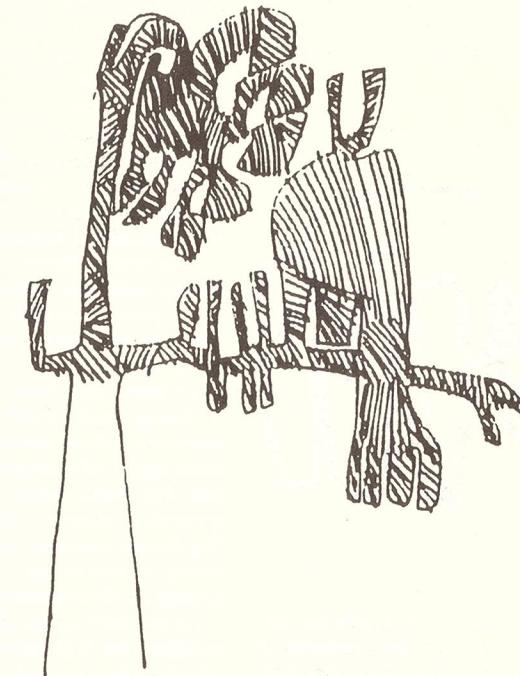
Militari

Dopo il lavoro dei "teorici e politici", la palla passa agli esperti militari. La spedizione militare parte ed è inutile far chiacchiere. Luigi Caligaris tuona dal *Corriere*: "Va bene mandarle, non buttarle a mare" e così argomenta le sue direttive: "Una volta deciso le polemiche servono solo a confondere... la missione, tutto quanto serve per potersi difendere deve essere concesso".

Caligaris è un uomo di armi al soldo del *Corriere*, ha assistito alle sceneggiate dei suoi soci del governo e dei partiti con rassegna sufficienza, ora basta. Fuori tutte le armi necessarie per difenderci. Quali? Tutte le possibili. Vediamo già i padroni delle imprese belliche dire: bravo Caligaris, basta con le esportazioni illegali, le armi le vendiamo al nostro paese. Visto il consenso il nostro prosegue: "Il comando politico-militare, dovrà avere un terminale soltanto nel Golfo... in Italia, una sola centrale che può essere soltanto il ministero della difesa...". Efficienza, niente contrasti, si tratta pur sempre di una missione militare in zona di guerra.

Messo in chiaro i preliminari passa alle direttive: "Devono essere chiare e, fra esse, le norme d'ingaggio". I militari vogliono sapere le norme di combattimento. Che fanno 100 arabi per 1 italiano? Cento chili di bombe per un colpo di mitra? Chiarezza insomma. Poi ci ripensa. Zanone che dirige la flotta? Ma ha subito pronta la proposta: "La Thatcher durante le Falkland ha detto: «Non si può certo dirigere a 8000 miglia di distanza»." Caligaris ha dimenticato di dire "guerra delle Falkland", ma ha ragione: una volta deciso, il comando ai militari.

L.S.



Esportazioni militari e civili delle principali aziende belliche italiane 1985

(in miliardi di lire)

AZIENDE	FATT. TOT.	FATT. ESTERO
EFIM		
Oto Melara	681,9	536,5
Officine Galileo	100,9	39,1
Breda Mecc. Bresciana	206,4	93,2
Agusta	764,3	388,2
Siai Marchetti	188,0	95,0
Total Gruppo Efim	1.986,8	1.175,2
IRI		
Aeritalia	1.210	799,0
Selenia	728,7	410,0
Elettronica San Giorgio	273,5	25,0
Total Gruppo Iri	2.212,9	1.234,0
FIAT		
Snia BPD (Fiat)	435,7	322,4
Simmel (Fiat)	173,2	109,4
Misar (Fiat 50%)	13,7	3,4

Elaborazione Archivio Disarmo sui bilanci aziendali.

Chi esporta armi

(valori in miliardi di dollari)

URSS	55,8
USA	49,3
Francia	19,3
Gran Bretagna	8,8
Repubblica federale tedesca	7,6
Cina	5,5
Italia	4,9

fonte: Arms Control and Disarmament agency (periodo 1981-1985)

I maggiori esportatori, sul mercato ufficiale, di armi. I valori sono espressi in miliardi di dollari e il periodo di riferimento è l'81-85. Fra i gruppi italiani più presenti sul mercato internazionale sono da segnalare le società del gruppo Efim con Oto Melara e Agusta, l'Iri con Fincantieri e Selenia Elsag, Fiat con Snia-B

Il traffico d'armi legale e illegale

La vendita di milioni di mine della Valsella a Iran e Iraq, con carico di ritorno di armi e droga, suona l'allarme il 2 settembre quando una nave libanese carica di queste 2 merci, (Baustany 1) viene bloccata dalla Guardia di Finanza a Bari.

Quasi contemporaneamente documenti non meno esplosivi, attinenti al fermo del cargo, vengono rinvenuti in una valigetta trovata o fatta trovare alla polizia in un albergo vicino al porto. Nel giro di poche ore scattano oltre 40 mandati di cattura, tra i quali spicca il nome di Borletti, costruttore d'armi, proprietario del 50% della Valsella e autorevole azionista del consiglio di amministrazione della Fiat, presidente del "sole 24 ore", Cavaliere del lavoro della repubblica. Anche la Misar altra fabbrica della Fiat risulta coinvolta insieme alla svedese Bofors. Si scopre che a Singapore esiste un'altra Vassella Meccano-tecnica, con 300 dipendenti, proprio con lo stesso nome della sorellina di Brescia che ne occupa oggi 53.

In pochi giorni lo "scandalo" si rivela l'anello di una catena nazionale del traffico d'armi, dai contorni che si appannano man mano si estendono. Un groviglio di legami e interessi tra armi e droga costituito da industrie, governi, mafia, banche svizzere, servizi segreti internazionali; più ovviamente tutto il sottobosco legato a questi centri. Attentati e omicidi di magistrati vengono messi in relazione a questo fatto.

L'uomo chiave che "ufficialmente" ha dato il lì dell'operazione, sarebbe Aldo Anghessa un personaggio che dopo i primi giorni di latitanza, entra in scena come uomo legato ai servizi di vari paesi, un doppiogiochista dal curriculum quantomeno enigmatico. Oltre ai paesi direttamente teatri di guerra, sono coinvolti nella vicenda paesi europei, e mediorientali, sud e nord Africani, società fantasma in Spagna. Dall'Austria arrivano notizie di arresti di funzionari statali. L'assassinio di Olof Palm capo di Stato della Svezia, madre patria del tritolo, viene collegato al commercio di armi. Dopo 2 settimane Borletti viene scarcerato, si costituisce l'amministratore delegato della Valsella, Paolo Torsello. Particolari e diramazioni della vicenda dilagano, almeno ufficialmente, metà sommerso e metà confuse.

L'embargo fantasma

L'Italia non dovrebbe vendere armi alla Libia dal 18 gennaio 86, alla Siria dal 22 febbraio 87, a Iran e Iraq dal 14 febbraio 87. Ma ciò non è mai avvenuto, perché l'embargo non è mai stato corredata da effettive misure legislative, anzi quest'esta-

te il Ministro del Lavoro Sarcinelli, intervenuta per allargare le maglie del traffico d'armi, vanificando le timide restrizioni. Nei casi di applicazione dell'embargo l'ostacolo viene aggirato con la cosiddetta triangolazione. Ossia io vendo a te le armi e faccio finta di non sapere che le passerai a lui, che è il mio reale committente. Ronchey asserisce che "gli embarghi di armi, storicamente non sono quasi mai stati rispettati". L'Iranganne ne è l'ennesima conferma. La stessa Italia risulta la più trasgressiva nei confronti dell'embargo verso il Sud Africano stabilito dall'ONU, che ha richiamato più volte il governo italiano perché con il sistema della triangolazione, l'Italia risulta essere il primo paese fornito di armi al Sud Africa.

Da 7 anni gli eserciti Iraniano e Iracheno si massacrano a vicenda con armi di tutti i tipi, comprate da governi e produttori di tutti i paesi, Italia compresa. A Ministri e padroni la "guerra dimenticata" suonerà certo come un vagito moralistico, visti i grossi affari e i profitti che intascano. In tutti i paesi come l'Italia dove non c'è mai stato un embargo effettivo, la vendita delle armi avviene col consenso dei parlamenti delle più avanzate democrazie occidentali. Quando la vendita non segue la via massima si ricorre alla triangolazione, ma anche questo "stratagemma" è risaputo da tutti. In Italia l'esportazione di materiale bellico supera il 50% del fatturato di questo settore che occupa 87 mila dipendenti. Perché ora si grida allo scandalo e industriali di primo piano ne sono coinvolti? A far scoppiare il caso incastando qualche personaggio è probabilmente sufficiente il mancato versamento di qualche tangente. Ciò non nasconde le difficoltà che sta attraversando il mercato delle armi. Teniamo un chiarimento in 3 punti.

Primo. L'affacciarsi sul mercato bellico di nuovi e aggressivi costruttori rende la concorrenza sempre più spietata. Paesi come Israele, Brasile, Singapore, Indonesia, le 2 coree, sottraggono consistenti quote di mercato ai tradizionali costruttori, imponendo una nuova geografia del mercato mondiale di armi, che all'interno di ogni singolo paese può significare una diversa e contesa spartizione produttiva tra settori privato e aziende di Stato. Questo potrebbe essere un motivo della presenza dei servizi segreti nella vicenda.

Secondo. Un'ulteriore minaccia alla già inasprita concorrenza sul mercato delle armi risiede nella risoluzione dell'ONU che chiede la fine della guerra tra Iran e Iraq; se ciò si verificasse ovviamente per l'industria delle armi ci sarebbe un calo della domanda.

Terzo. L'esempio del caso Valsella. Quali sono le reali compenetrazioni tra i traffici di armi e droga? In che misura l'import-export di entrambe è interdipendente? Per i venditori di armi, la triangolazione o la vendita diretta, deve comunque seguire la via obbligata di un compromesso (più o meno mediato da terzi) che permetta ai loro committenti di vendere droga per acquistare armi? In questo caso oltre la relativa fortuna dei già fluidi canali della vendita di armi, gli armioli sarebbero responsabili del traffico di droga. Secondo questa ipotesi, gli armioli in grado di offrire canali alla droga, generalmente le industrie private, oltre lo smercio sicuro delle loro armi, tenderebbero a sottrarre quote di mercato all'industria di Stato, la quale ha probabilmente più difficoltà a fornire ai committenti di armi i canali per la droga. Anche ciò spiegherebbe la presenza dei servizi segreti.

Lo sdegno nazionalista

Il modo usato dai mezzi d'informazione nel denunciare la vicenda, l'impostazione e il taglio delle notizie hanno minimizzato e stravolto la portata e l'entità delle armi che l'Italia esporta. Si è dato invece risalto a 2 bazooka e 4 bombe che entravano in Italia per la stessa via che uscivano tonnellate di tritolo con regolare permesso dello Stato. Le armi importate dicono gli inquirenti, senza esibire alcuna prova, dovevano servire "probabilmente" ad assaltare carceri, compiere stragi e chi più ne ha più ne metta. Il mostro sbattuto in prima pagina è ancora una volta il terrorismo, con la mafia "occulta" e qualche faccendiere di turno, per l'occasione apostrofato "mediatore di morte"; il gioco è fatto. Relegate in secondo piano l'esportazione di milioni di mine e altre armi che hanno causato milioni di morti in una guerra voluta dai padroni iraniani e iracheni.

Come accennavamo sopra, il labile embargo a questi 2 paesi risale al 14 febbraio 87, fino a quella data la vendita di armi ai 2 paesi in guerra da 6 anni, avveniva nella piena legalità senza gli scandalismi di chi ora per assolvere lo Stato lamenta una presunta illegalità nell'esportazione di armi, presentando il fatto come frutto di qualche armiolo trasgressore delle leggi dello Stato. I manovratori di giornali e notiziari, insieme a governanti e collaborazionisti, nascondono la responsabilità dello Stato nell'esportazione di armi, responsabilità che in nome dei profitti rende possibile guerre e massacri in tutto il mondo, come il blico eccidio tra Iran e Iraq.

G.P.

Profitti al tritolo

Dal secondo semestre '84 e negli anni '85-'86 il governo ha rilasciato 39 fra autorizzazioni e proroghe per esportazioni di armamenti verso Iran e Iraq. Altro che embargo! Ecco l'elenco completo riportato da "L'Espresso" del 30/11/86.

Otto sono le esportazioni che interessano l'Iran:
OTO MELARA: 10 complessi da 76/62, 10 serie di parti di ricambio di bordo; ricambi e attrezzi per arsenale; 25 serie di manuali tecnici; una serie di apparecchiature, macchinari e ricambi per officina (Valore: 31 milioni e 956 mila dollari). **Ultimo provvedimento:** 2 ottobre '85.

ERLIKON: 92 mitragliere binate da 35 mm, per difesa antiaerea, complete dei relativi gruppi elettronici, ricambi e altri accessori (Valore: 194 milioni e 900 mila franchi svizzeri). **Ultimo provvedimento:** 1 ottobre '86.

LUIGI FRANCHI: 1.400 mirini telescopici (Valore: un milione e 379 mila marchi tedeschi). **Autorizzazione:** 25 ottobre '86.

FIOCCHI: 33 milioni di inneschi per cartucce da pistola (Valore: 231 mila dollari). **Ultimo provvedimento:** 23 maggio '86.

TIRRENA: 3.300 set di materiali, 3.200 tubi e 3.120 ottiche (Valore: 26 milioni e 400 mila marchi tedeschi). **Ultimo provvedimento:** 21 luglio '86.

CONTRAVES: parti di ricambio, strumenti utensili e accessori per apparecchiature elettroniche di intercettazione "Superdeermus". **Scadenza del provvedimento:** 31 dicembre '86.

OTO MELARA: 190 chili di parti di ricambio per cannone navale (Valore: 3.894 dollari Usa). **Autorizzazione:** 19 luglio '84.

BORLETTI: 30.200 spolette, di cui 27.200 destinate all'Iran e al resto della Francia (Valore: 8 milioni e 710 mila dollari Usa). **Ultimo provvedimento:** 19 luglio '84.

Passiamo ora alle esportazioni verso l'Iraq. Qui la parte del leone la fanno l'Oto Melara L'Augusta e la Selenia. Veniamo al dettaglio, riassumendo ditta per ditta:
OTO MELARA: 36 obici da 105/14 e altro materiale (Valore: 6 milioni e 776 mila dollari). **Ultimo provvedimento:** 19 dicembre '84; munizioni e relativi supporti logistici (Valore: 218 milioni e 608 mila dollari Usa). **Ultimo provvedimento:** 28 marzo '86; 40 detonatori tipo Mak 1 (Valore: 100 mila lire, senza impegno di regolamento). **Autorizzazione:** 11 marzo '85; 30 mila munizioni calibro 5,56 (Valore: 11.400 dollari Usa). **Autorizzazione:** 10 maggio '86; 264 parti grezze forgiate per pistola (Valore: 290.400 dollari Usa, senza impegno di regolamento). **Autorizzazione:** 26 febbraio '85; 47 otturatori per pistola calibro 9 Parabellum (Valore: 1.880 dollari Usa). **Autorizzazione:** 26 febbraio '85.

AUGUSTA: parti di ricambio per elicotteri A 109 (Valore: 500 mila dollari). **Ultimo provvedimento:** 26 giugno '86; idem (Valore: 500 mila dollari). **Autorizzazione:** 29 luglio '86; cinque elicotteri AB 212 Naval versione (Valore: 164 milioni di dollari). **Autorizzazione:** 26 ottobre '84.

ELETTRONICA: otto sistemi Colibri (Valore: 36 milioni e 912 mila dollari). **Ultimo provvedimento:** 3 luglio '86, con inclusione di altri otto Colibri, per un valore di 50 miliardi di lire.

MECCANOTECNICA: 150 mila accenditorpi pirotecnicici per granate fumogene (Valore: 127.500 dollari). **Autorizzazione:** 30 aprile '85.

SINA TECHINT: parti sostitutive di altre non

idonee nella fornitura di quattro laboratori di ricerca e sviluppo nel settore nucleare (Valore: 100 mila dollari). **Autorizzazione:** 3 dicembre '84; ricambi e materiali vari (Valore: 300 mila dollari). **Autorizzazione:** 29 gennaio '85.

CANTIERI NAVALI: quattro fregate missilistiche da 2.400 tonnellate, quattro corvette missilistiche, due corvette elicotteristiche, una nave logistica (Valore: 968 milioni di dollari). **Ultimo parere:** 21 maggio '86; progettazione e assistenza per base logistica e altre attrezzature (Valore: 280 milioni di dollari). **Ultimo provvedimento:** 18 dicembre '84.

MARCONI ITALIANA: 13 parti staccate di ponte radio (Valore: 26.384.800 lire). **Autorizzazione:** 2 luglio '86; 40 stazioni radio montate su veicoli (Valore: 28 miliardi di lire). **Ultimo parere:** 25 ottobre '86.

FIOCCHI: 33 milioni di inneschi per cartucce da pistola (Valore: 231 mila dollari). **Ultimo provvedimento:** 23 maggio '86.

TIRRENA: 3.300 set di materiali, 3.200 tubi e 3.120 ottiche (Valore: 26 milioni e 400 mila marchi tedeschi). **Ultimo provvedimento:** 21 luglio '86.

CONTRAVES: parti di ricambio, strumenti utensili e accessori per apparecchiature elettroniche di intercettazione "Superdeermus". **Scadenza del provvedimento:** 31 dicembre '86.

OTO MELARA: 190 chili di parti di ricambio per cannone navale (Valore: 3.894 dollari Usa). **Autorizzazione:** 19 luglio '84.

BORLETTI: 30.200 spolette, di cui 27.200 destinate all'Iran e al resto della Francia (Valore: 8 milioni e 710 mila dollari Usa). **Ultimo provvedimento:** 19 luglio '84.

AUGUSTA: parti di ricambio per elicotteri A 109 (Valore: 500 mila dollari). **Ultimo provvedimento:** 16 settembre '86; 16 sistemi radar ATCR-33 (Valore: un miliardo e 800 milioni di lire). **Ultimo provvedimento:** 22 aprile '86; 11 sistemi radar ATCR-33 (Valore: 119 milioni di dollari). **Ultimo provvedimento:** 7 febbraio '86; motori elettrici, compressori e alimentatori (Valore: 600 milioni di lire). **Ultimo parere:** 28 ottobre '86; materiali vari per installazione di 16 POD (Valore: cinque milioni e 500 mila dollari). **Ultimo provvedimento:** 6 novembre '86; 12 apparati radar Pluto e 7 apparati radar Rat (Valore: 87 milioni di dollari). **Ultimo provvedimento:** 20 settembre '86; parti di rispetto per radar Pluto e Rat (Valore: 500 mila dollari). **Autorizzazione:** 16 settembre '86; materiale vario in garanzia per radar Pluto e Rat (Valore: quattro milioni e 500 mila dollari). **Ultimo provvedimento:** 3 luglio '86; sette generatori completi e sei sharter cooling per radar Pluto e Rat (Valore: due miliardi e duecentomila milioni di lire). **Ultimo provvedimento:** 8 agosto '86; due sistemi radar ATCR-33 (Valore: 16 milioni e 551 mila dollari). **Ultimo provvedimento:** 5 aprile '85.



Prime considerazioni sulla legge finanziaria

Come tutti gli anni in questo periodo il governo ed il parlamento sono impegnati a varare la legge finanziaria e il bilancio dello Stato. È questa l'occasione in cui si verificano vere e proprie zuffe fra i partiti, i quali cercano di difendere gli interessi dei settori di classe da loro rappresentati a scapito di altri.

Ma cosa è la legge finanziaria, e perché ogni anno torna di attualità? Essa non è altro che una previsione di spesa per l'anno successivo che il governo programma, e che generalmente si basa su una serie di misure economiche che hanno lo scopo di reperire i fondi necessari alle spese correnti dei ministeri e dello Stato. Questo comporta una penalizzazione di alcune frazioni di classi a scapito di altre. Per gli operai la legge finanziaria da sempre è sinonimo di "stagnata".

La necessità per la borghesia è sempre la stessa. Per colmare il pauroso deficit accumulato dal bilancio statale (nel 1987 ha raggiunto e superato i 110.000 miliardi e si prevede che nel 1988 supererà i 130.000 miliardi), il governo con il benestudio del parlamento si appresta ad aggravare ulteriormente le condizioni materiali della classe proletaria attraverso l'imposizione di nuove tasse ed il taglio di una parte dei servizi sociali.

La ristrutturazione dell'apparato produttivo industriale è seguita dalla ristrutturazione dell'intero sistema statale se così non fosse si rischierebbe di vanificare le esigenze di competitività dell'economia nazionale. Un sistema più efficiente che dia strumenti, capitali e mezzi a sostegno delle guerre commerciali del capitale "nazionale" per battere la concorrenza straniera è ciò che continuamente richiedono interi settori di capitale per supportare la loro lotta nel mercato mondiale, ma questo comporta un continuo innalzamento delle spese, da quelle militari, a quelle commerciali.

La continua "voracità" dello Stato è det-

tata dalla necessità del sistema capitalista di reperire i fondi necessari alla sua esistenza, da questa esigenza nasce la necessità di imporre nuove tasse. I servizi che lo stato "fornisce" (anche quelli apparentemente a favore degli operai, come l'assistenza sanitaria, la Cassa Integrazione, la tutela dei minori e delle donne, ecc.) sono funzionali alla salvaguardia e allo sviluppo del sistema capitalista nel suo insieme, per regolare i cicli economici del capitale.

Quindi oggi, in un contesto di agguerrita concorrenza internazionale, si può stare certi che il governo Goria procederà ulteriormente sulla strada dello smantellamento di quello che viene definito stato sociale, forma ormai in contrasto ed inadeguata che si scontra con gli interessi dei grandi gruppi capitalistici.

È in questa ottica che si inserisce il progetto di riforma della cassa integrazione con la perdita della titolarità del posto di lavoro, e quello della riforma delle pensioni che prevede l'aumento dell'età pensionabile e del minimo contributivo.

La crisi spinge gli stati ed i governi ad intervenire sempre più con tutti i mezzi a difesa delle esigenze di competitività delle frazioni di capitale che rappresentano, ma agendo contemporaneamente non fanno altro che livellare ed omogeneizzare la condizione della classe operaia nei singoli paesi, vanificando (salvo che per brevi periodi) i loro sforzi e rendendo necessari continui giri di vite. In questa situazione i sindacati collaborazionisti, diretti dai partiti di governo e di opposizione borghese, sostenitori della competitività delle merci e dei capitali italiani non vanno oltre le proteste verbali chiedendo modifiche secondarie su singoli aspetti della finanziaria. Tocca agli operai coscienti il compito di denunciare il carattere antioperaio della legge finanziaria.

M.M.



COREA - Operai e operai dell'industria elettronica: dodici ore di lavoro al giorno, sei giorni alla settimana.

Pacifismo e opposizione operaia

può nell'avventura militare trarre profitto.

Oggi siamo di fronte a piccoli incidenti, una petroliera colpita, il pericolo delle mine, ma anche qui bisogna essere chiari. Ben altri incidenti possono prodursi ma mai una guerra si giudica sulla base di chi spara per primo, o chi per primo passa le frontiere o chi per primo impedisce alle navi di navigare: è troppo facile creare appositi incidenti ed è difficile stabilire chi ha iniziato per primo. Questo è il miglior terreno per le sparate nazionaliste, per giustificare interventi militari. Il giudizio deve invece fondarsi sugli interessi economici delle nazioni in campo, sul tipo di struttura economica che regge una nazione, solo così si può capire perché certi incidenti si producono e si provocano.

La guerra fra Irak e Iran è una guerra fra due paesi capitalisti sebbene ad un diverso grado di sviluppo, come si fa a stabilire l'aggressore e l'aggregato quando ben si sa che sono gli interessi economici delle due borghesie e dei paesi che vi stanno dietro a provocare e trarre vantaggio da una guerra in cui i proletari dei due paesi si stanno scannando da sette anni? Se le navi italiane venissero attaccate si potrebbe mai parlare di aggressione quando ben si sa che la presenza nel Golfo serve a favorire ed allargare gli interessi economici del capitale italiano nella zona?

A questa questione ne è legata un'altra: come salvaguardare le vita dei marinai perché nella ventata di nazionalismo si è anche inserito il populismo di chi ha chiesto attrezzature ed armamenti adeguati per fare in modo, in caso di conflitto a fuoco, che i giovani possano tornare a casa sani e salvi dalle loro "madri e fidanzate". Questo tipo di ragionamento ha trovato spazio in molti giornali che si dichiarano di sinistra chiedendo che si vada in guerra ben attrezzati. In realtà la truppa si salva e si garantisce.

E.A.

sce l'incolumità ribellandosi a farsi usare come strumento di guerra dai propri padroni, manifestando il proprio rifiuto a collaborare pur sapendo che si rischia molto ma mai quanto morire per gli interessi di chi ti sfrutta. La responsabilità di tutto ciò che può accadere in un'azione militare, non sarà certo da attribuire al "nemico" ma al governo e al parlamento che ha deciso di intervenire.

Speriamo di essere ancora in una fase in cui certi ragionamenti possono essere svolti perché più la situazione internazionale si aggraverà, più la guerra diventerà un affare per il capitale internazionale, sempre meno facile sarà svolgere un'agitazione di classe contro la guerra. La maggiore responsabilità dell'opposizione alla guerra è degli operai, solo essi possono capire e sostenere che l'operaio che muore sul fronte Irak-Iran, non ha interessi diversi da lui che va a rischiare la pelle nel Golfo. Nelle fabbriche a Bagdad o a Teheran o a Detroit o a Mosca o ancora a Torino il nemico è di fronte uguale per tutti.

Non è un caso che il pacifismo a tutto si è appellato, a governi, organizzazioni internazionali, preti, ai popoli ma non ha ottenuto nessun risultato apprezzabile, anzi è proprio vero: più si parla di pace e più il pericolo di guerra diventa realtà. Partono da Taranto navi da guerra, e vanno dove già la guerra si combatte. Non poteva non essere così, la lotta alla guerra può venire solo da una classe che non ha interessi nazionali, una classe veramente internazionale e questa può fermare la guerra solo se spezza il modo di produzione che la produce. La cosa che veramente fa più paura è che manca un'organizzazione internazionale degli operai: verso la costituzione di questa vanno indirizzati tutti gli sforzi.

Valtellina: catastrofi e affari

Ecologisti e progressisti di fronte al disastro si sono trovati d'accordo. Ciò che è avvenuto, anche se la causa ultima è stata la pioggia, è il prodotto dell'arricchimento. Un generico termine accomuna tutti gli abitanti della Valtellina. Viene da pensare che siano tutti industriali, albergatori e commercianti. Ma dalle cronache dei giornali scopriamo l'esistenza degli operai e di braccianti agricoli. Allora l'affermazione di ecologisti e progressisti andrebbe meglio specificata. Il disastro è in ultima analisi il prodotto dell'accumulazione di profitti da parte degli industriali, degli albergatori e commercianti.

Torniamo alla denuncia degli ecologisti, essi affermano che i morti sono stati causati dalla bestialità con cui sono state rilasciate le licenze edilizie. Alberghi, seconde case e fabbriche costruite su costoni frangisole o nell'alveo di torrenti e fiumi. Viene denunciata la politica dell'asfaltizzazione. Le strade sono servite alla lottizzazione delle malghe ed hanno portato incuria nel controllo dei canali di scolo. Tutto vero, per accumulare denaro è avvenuto questo e ben altro. Per i nostri Verdi la soluzione è semplice: occorrono delle buone leggi e vigilanza da parte delle autorità. Insomma vogliono un progresso qualificato a misura d'uomo. Purtroppo abbiamo visto che non esistono generici abitanti, ma classi sociali, ed in quanto alle leggi ed alle autorità sono gli stessi industriali, albergatori e commercianti che le fanno e vigilano sulla loro applicazione.

I progressisti rispondono alle critiche dei Verdi che quello che è successo è il prezzo da pagare al progresso. Il sistema voluto da tutti ha pregi e difetti e non si possono avere gli uni senza gli altri. Quando gli errori saranno intollerabili emergeranno dei correttivi. Anche loro usano termini generici come progresso e sistema voluto da tutti. Ancora una volta il termine progresso nasconde i profitti e dietro "tutti" le differenze sociali degli abitanti della Valtellina. A sentire ecologisti e progressisti tutto si riduce a puri problemi tecnici e ad uno scontro di idee.

Dalle parole agli interessi

Ma il disastro ha mostrato molto chiaramente le posizioni delle varie classi sociali, evidentemente quelle che più si sono fatte sentire sono quelle degli "abitanti" che contano. Il disastro ha messo in luce gli amministratori locali e quelli governativi. Di fronte ai profitti non c'è immagine che tenga ed i contrasti sono diventati

pubblici. La rissa si è accesa dopo le prime frane e gli straripamenti del 18 luglio. Il sindaco di Bormio esagitato rappresentante degli albergatori locali minacciava fuoco e fiamme se non si riaprisva la statale 38 per permettere l'afflusso di villeggianti. Gli albergatori da Sondrio a Sondalo da una parte gongolavano per l'eliminazione di un po' di concorrenti, ma dall'altra temevano un certo albergismo degli organi d'informazione. I sindaci provvedevano ad emettere "vibrante proteste". L'allarmismo avrebbe portato i turisti a disdire le prenotazioni e l'economia della Valtellina (non poteva certo dire i loro guadagni) sarebbe stata colpita. Qualche tecnico si affannava a denunciare gli evidenti pericoli, ma veniva trattato da pazzo. Presidente del Consiglio, Protezione civile e Presidente della regione Lombardia scendevano in campo a fianco di albergatori e commercianti. Goria arrivato sorridente in Valtellina dava alcune bacchette sulle dita ad alcuni giornalisti delle TV un po' sprovvisti. La regione Lombardia provvedeva a mandare in onda spot pubblicitari che invitavano a far le ferie in Valtellina. L'energico ministro della Protezione civile si preoccupava immediatamente degli albergatori di Bormio e dava inizio all'apertura di una pista per ripristinare la statale 38.

Il provvidenziale lago

Così il 28 luglio 7 operai con ruspe vengono mandati a lavorare sotto una frana in movimento. Sono tutti morti e con essi la frana ha cancellato 5 paesi: si è creato il lago di Val Pola. Inizia il rituale gioco dello scaricabarile, nessuno ha dato l'ordine per i lavori. Ma nelle accese discussioni dell'amministrazione provinciale di Sondrio qualcuno dichiara che erano stati stanziati alcuni miliardi e che l'appalto non si poteva perdere. Gli imprenditori del settore strade erano già entrati in campo e gli amministratori che li rappresentano avevano provveduto. Così per un pugno di miliardi 7 operai vengono assassinati, ma passeranno come vittime degli imprevedibili e tragici eventi naturali.

Con il lago di Pola cambia il Ministro, arriva Gaspari. Il problema che Gaspari deve affrontare è difficile. Agli albergatori di Bormio il nuovo lago non da fastidio, anzi è una nuova possibile attrazione, l'appalto per un canale per svuotare il lago è di 30 miliardi. Zamberletti lo aveva affidato all'impresa "Condotte" dell'IRI, ma L'ENI preme e Gaspari lo affida alla SNAM.

Intanto il canale dell'AEM, che già è utilizzato da una centrale e potrebbe servire a svuotare il lago, non viene utilizzato. Dimensione?

Gli industriali del posto sono calmi. Gli operai sono costretti ad andare a lavorare spesso dovendo fare ore di strada a piedi. Così il livello del lago cresce tranquillamente. Il 20 agosto Gaspari dichiara: "È tutto sotto controllo, vengano pure i turisti in Valtellina".

Ma la situazione è tutt'altro che tranquilla. Il 24 agosto c'è il pericolo che il lago tracimi spazzando tutto via. Questa volta gli albergatori si lamentano delle inadempienze del ministro ed i sindacati tentano di capeggiare la protesta anche dei poveri cristiani che potrebbero rimetterci la pelle non avendo nessuna proprietà.

22 mila abitanti vengono sgomberati. La Protezione civile ha svolto il suo compito disperdendo la probabile protesta. Questa volta sono gli industriali a lamentarsi. Si mobilita l'Unione Industriale. Gli operai che non vanno al lavoro non saranno pagati e se non viene dato il permesso di riprendere l'attività loro chiudono.

Così mentre crescono le critiche a Gaspari si inizia a parlare di contributi per la ricostruzione ed è subito polemica. Il presidente della giunta regionale si offre di amministrare, gli imprenditori di Sondrio fanno sapere che deve essere un fatto locale e che non vogliono tra i piedi imprese abruzzesi. La concorrenza ancora prima degli stanziamenti è scatenata ed a ragione perché i profitti saranno elevati.

Ma qualcosa occorre fare per dichiarare che si comincia a ricostruire. Il 28 agosto ha inizio lo spettacolo televisivo della tracimazione. Alcuni operai vengono rimandati a lavorare sulla frana, si aumenta ancora la portata del lago ed alla fine un po' d'acqua tracima. Ma è solo spettacolo perché bisogna immettere più acqua di quantità ne esce. Lunardi, luminare della scienza, responsabile tecnico della commissione grandi rischi, dichiara che il lago è utile, servirà ad impedire le piene. Gli albergatori possono stare tranquilli, hanno ottenuto una nuova attrazione e le sovvenzioni governative li risarciranno dei perduti guadagni. Il 4 settembre gli industriali della zona sono contenti, gli operai debbono tornare al lavoro. Certo potranno tornare al lavoro ed allenarsi alla corsa. Ogni fabbrica è dotata di una sirena e se suona occorre scappare. Perché al di là delle chiacchiere il lago incombe sulla valle.

L.S.

La formazione di uno scioperante

(avevo 30 anni), se continuo così è meglio che tu lasci la fabbrica. Insieme a 3 operai, che poi divennero 20, costituimmo un gruppo di dibattito segreto, per studiare i nostri diritti, senza alcun aiuto esterno. In febbraio non erano stati pagati i salari di novembre, dicembre e gennaio. Eravamo in prossimità del nuovo anno Lunare e la maggior parte di noi non aveva i soldi per andare a trovare i parenti. Non avevamo altra scelta che lo sciopero.

Direzione, polizia e funzionari del Ministero del Lavoro cercarono di espellere i 120 operai in sciopero dalla fabbrica, dove si erano chiusi in un sit-in. Gli operai resistevano. Dopo uno sciopero di 5 giorni, la direzione accettò di dare ai lavoratori 3 giorni di ferie per le vacanze del nuovo anno e promise il pagamento degli arretrati. (Il mancato pagamento di salari arretrati è un problema per tutti gli operai sud-coreani, soprattutto nelle aziende piccole e medie. Un giornale di Seul, citando un'indagine governativa, non pubblicata, relativa a 2.900 aziende, riferisce che alla fine dell'86-85 aziende dovevano pagare salari arretrati per un valore di won 3,7 miliardi. Il giornale aggiunge che più della metà delle aziende controllate concedeva meno di 2 giorni di ferie per le festività dell'anno nuovo, sebbene la legge ne stabilisca 4).

"Lo sciopero era pacifico, ma quando finì la direzione e la polizia iniziarono una intensa azione per spezzare l'unione operaia. Si trattava di intimidazioni: i capisquadra insultavano le operaie, gli operai venivano convocati negli uffici della direzione

e minacciati. Dopo lo sciopero gli operai lavoravano molto più di prima. Pensavano che se i profitti fossero aumentati avremmo avuto più rapidamente i nostri salari e forse anche un aumento. Nel maggio 1985 non avevamo ancora ricevuto la paga di febbraio, marzo e aprile. Scendemmo ancora in sciopero, un sit-in di fronte alla fabbrica, e proseguimmo per 15 giorni. Eravamo giunti a questo punto dopo aver tentato tutte le altre vie. Ci eravamo rivolti ai giornali, alla polizia, al Ministero del Lavoro e alla direzione della società. Eravamo andati da chiunque volesse ascoltare le nostre proteste. Ma solo con lo sciopero riuscimmo a farci pagare gli arretrati. Con questo secondo sciopero gli operai conquistarono anche il riposo domenicale e la settimana lavorativa veniva ridotta da 78 a 66 ore. Con qualche ritardo venne anche ufficialmente riconosciuta l'organizzazione sindacale. Un rappresentante sindacale a tempo pieno ebbe accesso ai libri contabili della società e i salari vennero pagati in tempo.

"Poi, in agosto o settembre i salari vennero nuovamente bloccati. In dicembre entrammo ancora in sciopero.". In dicembre, durante un sit-in davanti a un ufficio governativo di Seul, vennero arrestati 14 operai. Due di essi, uno era Chung, finirono in prigione per quattro mesi e mezzo. Quando Chung venne rilasciato la fabbrica aveva chiuso i battenti.

(da *Fast Eastern Economic Review*, 27/8/87)

OPERAICONTRO

Cassella Postale 17168
20170 Milano Leoncavallo

Reg. Trib. Milano n. 205/1982 - Dir. responsabile: Alfredo Simone - Stampa: Nuove Edizioni Internazionali, Milano
«*Opera Contro* non dispone di un ricco editore e di una grande agenzia di distribuzione. La circolazione del giornale è affidata principalmente ai gruppi operaì. La capillarità della distribuzione è una necessità per il lavoro di collegamento che il giornale svolge. Aumentare i punti di diffusione vuol dire aumentare le possibilità di collegamento degli operai. Invitiamo i compagni che vogliono collaborare alla diffusione a mettersi in contatto con la redazione.

TORENTI - Centro Sociale Fausto e Jajo, via Crema 8 - Coop. C.E.L.E.S., via Gorizia 16 - Sesto San Giovanni MI - **PIEMONTE** - Incontro, via Libertà 17 - Ticinum, c.so Mazzini 2/c - **COMO** - Libreria Centofiori, p.zza Roma 50 - La Strada, via Roma 2, Cantù - **BRESCIA** - Libreria Ulisse - **VERESE** - Libreria Carù, via Garibaldi 6, Gallarate - **BERGAMO** - Libreria Rinascita, p.zza Guglielmo D'Alzamano 8 - **TRENTO** - Libreria D'isertori, via A. Diaz 11 - **VENEZIA** - Libreria Cafoscina, Cà Foscari Dorsoduro 3246 - Cluva, via S. Croce 197 - Cittadella di Venezia, calle Dona Onesta 39/29 - Tarantola Ezio, campo S. Luca - Utopia di Sivori R. via Orlando 45, Campo Mestre - **PADEA** - Libreria Calusa, via Belzoni, 14 - **VERCELLI** - Libreria Dialgoli, via G. Ferraris 36 - **NOVARA** - Fabbriche Olcese - **CUORGNE** - Libreria Gutemberg, via Caniggia 20 - **ALESSANDRIA** - Libreria Gutemberg, via Caniggia 20 - **GENOVA** - Fabbriche Breda Fucine, Riva Calzoni, Innocente S.E., Borletti, Falck U. - **LA SPEZIA** - Libreria - **MILANO** - Fabbriche Breda Fucine, Riva Calzoni, Innocente S.E., Borletti, Falck U. - **CLESAV**, via Celoria, 2 - **CLUEDO**, via Celoria, 20 - **CUEMI**, via Festa del Perdono - **CUESP**, via Conservatorio, 7 - Clup, p.zza Leonardo da Vinci 32 - **RINASCITA**, via Volturno 35 - Celuc, via S. Valeria 5 - **CENTOFIORI**, piazza Dante 5 - **CLAUDIANA**, via Sforza 12/a - **EINAUDI**, via Manzoni 12 - **FELTRINELLI**, 2, via S. Tecla 12 - **LA COMUNE**, via Festà del Perdono 6 - **UNICOPOLI S.R.L.**, via Rosalba Carriera 11 - **Utopia**, via M. Scovola 52 - **PORTA ROMANA**, c.so Porta - **ROMANA** 51 - **SAPERE**, p.zza Verri 21 - **L'INCONTRO**, c.so Garibaldi 4 - **Centro Sociale Fausto e Jajo**, via Crema 8 - **Coop. C.E.L.E.S.**, via Gorizia 16 - **Sesto San Giovanni MI** - **PIEMONTE** - Incontro, via Libertà 17 - Ticinum, c.so Mazzini 2/c - **COMO** - Libreria Centofiori, p.zza Roma 50 - **LA STRADA**, via Roma 2, Cantù - **BRESCIA** - Libreria Ulisse - **VERESE** - Libreria Carù, via Garibaldi 6, Gallarate - **BERGAMO** - Libreria Rinascita, p.zza Guglielmo D'Alzamano 8 - **TRENTO** - Libreria D'isertori, via A. Diaz 11 - **VENEZIA** - Libreria Cafoscina, Cà Foscari Dorsoduro 3246 - Cluva, via S. Croce 197 - Cittadella di Venezia, calle Dona Onesta 39/29 - Tarantola Ezio, campo S. Luca - Utopia di Sivori R. via Orlando 45, Campo Mestre - **PADEA** - Libreria Calusa, via Belzoni, 14 - **VERCELLI** - Libreria Dialgoli, via G. Ferraris 36 - **NOVARA** - Fabbriche Olcese - **CUORGNE** - Libreria Gutemberg, via Caniggia 20 - **ALESSANDRIA** - Libreria Gutemberg, via Caniggia 20 - **GENOVA** - Fabbriche Breda Fucine, Riva Calzoni, Innocente S.E., Borletti, Falck U. - **CLESAV**, via Celoria, 2 - **CLUEDO**, via Celoria, 20 - **CUEMI**, via Festa del Perdono 6 - **UNICOPOLI S.R.L.**, via Rosalba Carriera 11 - **Utopia**, via M. Scovola 52 - **PORTA ROMANA**, c.so Porta - **ROMANA** 51 - **SAPERE**, p.zza Verri 21 - **L'INCONTRO**, c.so Garibaldi 4 - **Centro Sociale Fausto e Jajo**, via Crema 8 - **Coop. C.E.L.E.S.**, via Gorizia 16 - **Sesto San Giovanni MI** - **PIEMONTE** - Incontro, via Libertà 17 - Ticinum, c.so Mazzini 2/c - **COMO** - Libreria Centofiori, p.zza Roma 50 - **LA STRADA**, via Roma 2, Cantù - **BRESCIA** - Libreria Ulisse - **VERESE** - Libreria Carù, via Garibaldi 6, Gallarate - **BERGAMO** - Libreria Rinascita, p.zza Guglielmo D'Alzamano 8 - **TRENTO** - Libreria D'isertori, via A. Diaz 11 - **VENEZIA** - Libreria Cafoscina, Cà Foscari Dorsoduro 3246 - Cluva, via S. Croce 197 - Cittadella di Venezia, calle Dona Onesta 39/29 - Tarantola Ezio, campo S. Luca - Utopia di Sivori R. via Orlando 45, Campo Mestre - **PADEA** - Libreria Calusa, via Belzoni, 14 - **VERCELLI** - Libreria Dialgoli, via G. Ferraris 36 - **NOVARA** - Fabbriche Olcese - **CUORGNE** - Libreria Gutemberg, via Caniggia 20 - **ALESSANDRIA** - Libreria Gutemberg, via Caniggia 20 - **GENOVA** - Fabbriche Breda Fucine, Riva Calzoni, Innocente S.E., Borletti, Falck U. - **CLESAV**, via Celoria, 2 - **CLUEDO**, via Celoria, 20 - **CUEMI**, via Festa del Perdono 6 - **UNICOPOLI S.R.L.**, via Rosalba Carriera 11 - **Utopia**, via M. Scovola 52 - **PORTA ROMANA**, c.so Porta - **ROMANA** 51 - **SAPERE**, p.zza Verri 21 - **L'INCONTRO**, c.so Garibaldi 4 - **Centro Sociale Fausto e Jajo**, via Crema 8 - **Coop. C.E.L.E.S.**, via Gorizia 16 - **Sesto San Giovanni MI** - **PIEMONTE** - Incontro, via Libertà 17 - Ticinum, c.so Mazzini 2/c - **COMO** - Libreria Centofiori, p.zza Roma 50 - **LA STRADA**, via Roma 2, Cantù - **BRESCIA** - Libreria Ulisse - **VERESE** - Libreria Carù, via